



Capitolo 5 _____

UN PATRIMONIO ARCHEOLOGICO

IL PIÙ ANTICO POPOLAMENTO UMANO DELLA VALLE DI SUSÀ

di Aureliano Bertone

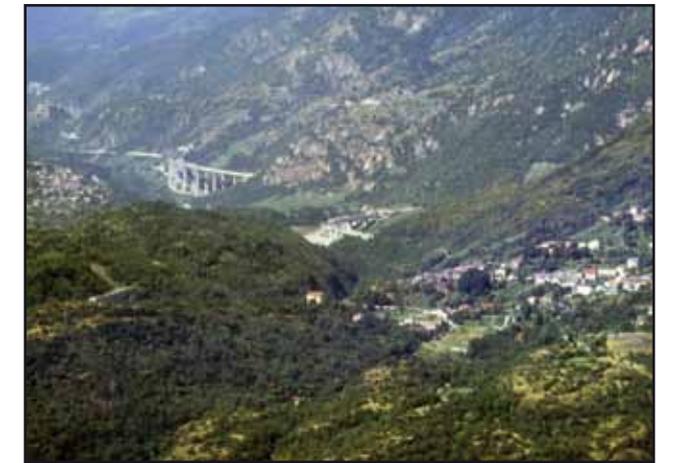
La Valle di Susa presenta, a monte dell'abitato di Susa, uno scalino glaciale che costituisce una sorta di frontiera rispetto ai massicci alpini interni. Questo, imponendo agli uomini un adattamento ad ambienti diversi, ha da sempre favorito la formazione di differenziazioni culturali. Il definitivo affermarsi del processo di neolitizzazione dell'area (fine V - inizio IV millennio a.C.) avrebbe fatto seguito ad una situazione di spazi mobili, occupati da bande di predatori mesolitici, percorsi occasionalmente da gruppi provenienti dai centri agricoli di pianura. La definitiva occupazione della valle da parte di comunità neolitiche mature determina uno sviluppo sensibile dell'occupazione umana, con un processo di adattamento biologico e culturale agli ecosistemi alpini: si presenta così un flusso articolato di individui che porta all'installazione di una frontiera culturale stabile fra entità di origine padana (Cultura dei vasi a bocca quadrata), provenzale (Cultura di Chassey) ed elvetico-savoiarda (Cultura di Cortaillod).

L'adattamento delle comunità umane all'ambiente montano è attestato dal III millennio dalla transumanza estiva a breve raggio. Tuttavia, al di là dello sfruttamento delle praterie di alta quota, le popolazioni indigene non mostrano significativi interessi per altre risorse, come i metalli, e lasciano il solco valsusino aperto a bande di individui provenienti dalle pianure ed interessati alla metallurgia del rame. La penetrazione di questi gruppi porta a forme occasionali di contatto con le genti indigene, senza che si verifichi un condizionamento culturale, come accadrà anche successivamente con la penetrazione di gruppi etnici "protocelti" e "celti" (I millennio a.C.).

Alcuni indizi (come il *Donnus* ricordato da Strabone) suggeriscono comunque l'esistenza di alcune famiglie a cui le comunità locali riconobbero probabilmente un certo rango. L'occupazione romana si limita ad iniziative di tipo amministrativo, con un controllo del fondovalle (questo pare il senso della fondazione del nucleo urbano di Susa), mentre i versanti mostrano il protrarsi delle abitudini locali. Maggiore incertezza copre la fase altomedievale: il percorso stradale romano è ridimensionato, gli edifici di fondovalle sono trascurati e talora adibiti a cimitero, mentre più significativa è la presenza monastica, attestata da un complesso di fondazioni tra cui spiccano la Novalesa (secondo quarto dell'VIII sec. d.C.), S. Michele della Chiusa (dalla fine del X sec.) e la Certosa di Montebenedetto (XII sec.).



Chianocco, Orrido. Il riparo sede di bivacco preistorico.



Chiomonte, La Maddalena. Il terrazzo fluviale ed il sito preistorico si collocano al centro, subito a monte del viadotto curvilineo. In primo piano, il terrazzo glaciale a monte di Susa.

I SITI ARCHEOLOGICI

di Aureliano Bertone

In Valle di Susa i siti pre-protostorici occupano in prevalenza il versante sinistro esposto a Sud, il che suggerisce un'attenzione per il clima non insolito in un ambiente montano. I siti emblematici della fase neolitica matura sono Chiomonte-La Maddalena (1) (piccolo abitato con caratteristiche di centro di scambi su lungo raggio), S. Valeriano di Borgone (2) e Rubiana - Gioran (3) (accampamenti di pastori provenienti da un insediamento permanente localizzato probabilmente sui rilievi morenici dello sbocco vallivo). Nel corso del III millennio a.C., si realizzano posti di tappa lungo tratturi (è il caso di una cavità nell'Orrido di Chianocco (4) ed accampamenti su praterie d'alta quota (come il Colombardo (5)); indizi della presenza di gruppi esterni di raccoglitori di minerale di rame sono riconosciuti a Bussoleno-Orrido di Foresto (6) ed a S. Valeriano.

A metà del II millennio si assiste ad un dinamico popolamento della valle, dalle aree di fronte morenico (dimore perilacustri di Caselette-Cave di Magnesite (7) e di Trana (8)) e di fondovalle (palafitte di Caprie-Novaretto (9)) a quelle di versante (bivacco di pastori nell'Orrido di Foresto; insediamento permanente a Villar Focchiardo-Cara du Ciat (10)).

Materiali raccolti in giacitura secondaria mostrano un insediamento con officina per produzione di asce in pietra a Vaie (11). Per quel che riguarda la prima metà del I millennio, poche tracce sono emerse a Villar Focchiardo ed a S. Valeriano, mentre forse connessa con manifestazioni cerimoniali è la punta di lancia in bronzo deposta presso il Rifugio Ca' d'Asti sul Monte Rocciamelone (ca. 2860 m s.l.m.) (12).

Indizio di una fase di graduale ripresa del popolamento è l'abitato indigeno sul rilievo di Susa-Cascina Parisio (13), occupato a partire dalla metà del I millennio. Parallelamente, si afferma l'insediamento sparso sui versanti attestato in prossimità dell'arco

morenico di Rivoli, come il nucleo cerimoniale di Caselette-Rocchette (14). La fase imperiale vede l'attivazione di abitati romani di fondovalle, tra cui si segnalano il nucleo urbano di Susa (15), la residenza padronale di Almese-Milanere (16), l'azienda agricola di Caselette (17), l'abitato di Rosta-Verné (18) e la stazione doganale di ad *Fines Regni Cottii* (Avigliana-Malano: (19)); è anche significativo l'ampio tratto di percorso stradale esplorato a Rivoli-La Perosa (20). Infine è pure attestata la presenza di famiglie locali con insediamenti sui medi versanti a Oulx-Chalp (21), Chiomonte-Ramats (22), Condove-Magnoletto (23), Condove-Camporosso (24) e Caprie-Rocca (25).



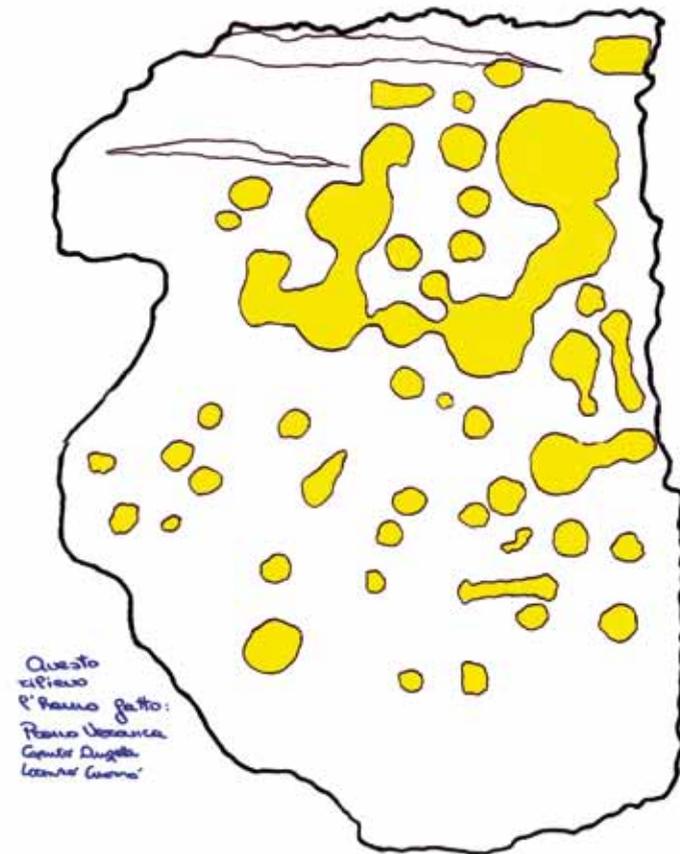
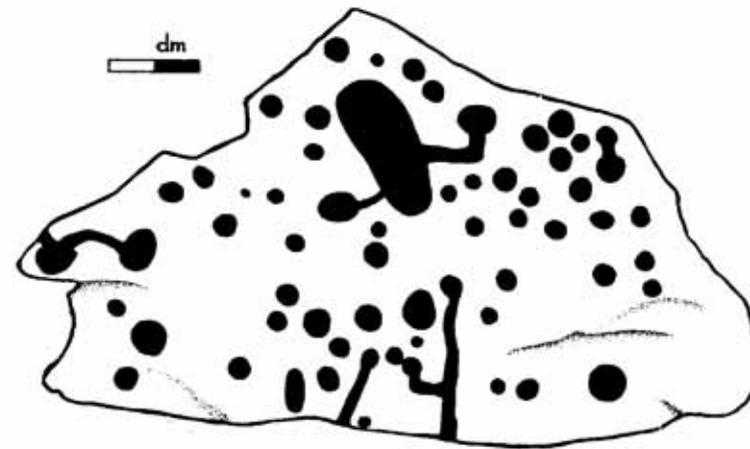
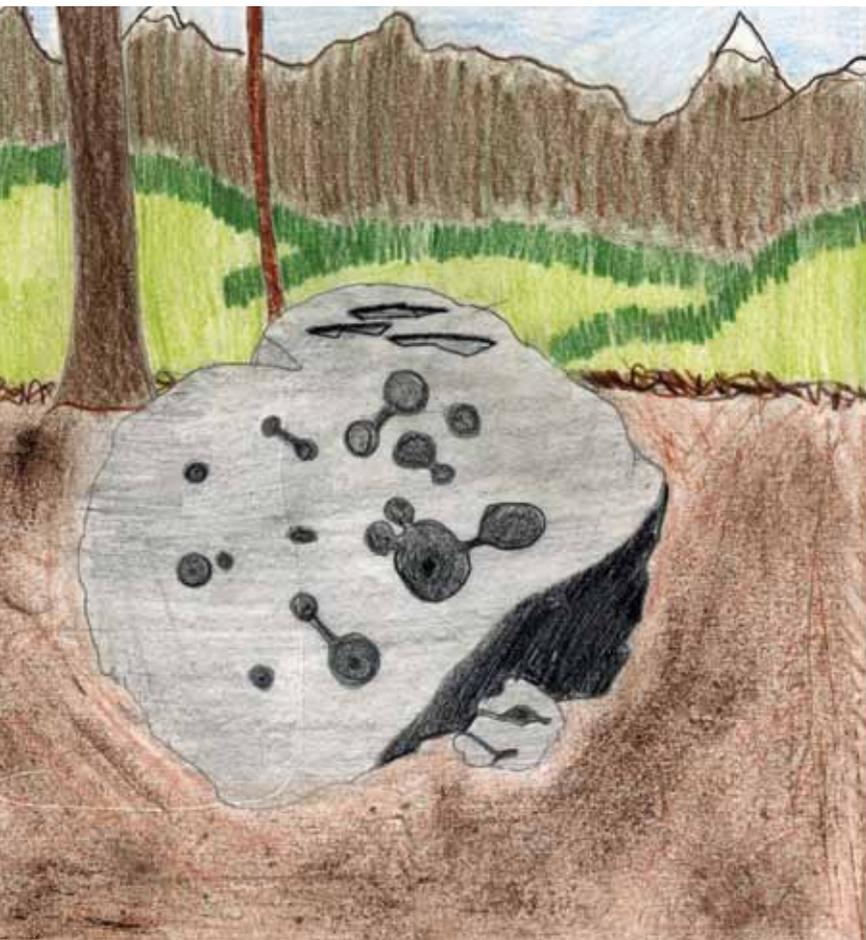
Caselette. Azienda agricola romana.



Distribuzione dei principali insediamenti pre-protostorici. Siti frequentati a partire dalla seconda metà del V - fine del III millennio a.C. (cerchi), dal II millennio (cerchi quadripartiti) e dal I millennio (stelle).



In alto SUS1 Monsagnasco 1. Foto e rilievo (archivio Grcm).



LE ROCCE A COPPELLE DELLA COLLINA MORENICA

di Andrea Arcà

La collina morenica di Rivoli nasconde una ricchezza ambientale tanto più preziosa quanto più articolata nei suoi aspetti naturalistici, geologici e archeologici. Per quanto riguarda questi ultimi, se da una parte l'archeologia "di reperto" si può giovare delle notevoli scoperte ottocentesche, (tra i reperti più importanti, pagaie e manufatti in legno, una spada a codolo "tipo Trana" della fine della media età del Bronzo, un deposito di sette asce votive del Bronzo Antico, forme di fusione in talcoscisto cloritico del Bronzo Finale) esiste dall'altra un'archeologia parallela che vede proprio in alcuni massi erratici un supporto atto ad accogliere i segni lasciati dall'uomo. È quel settore dell'archeologia che studia i petroglifi, un'archeologia rupestre che analizza le tracce perenni lasciate sui massi incisi.

Quella dell'anfiteatro morenico è un'arte rupestre non figurativa, composta da segni il cui significato non è dato da ciò che raffigurano, ma dalla loro funzione strumentale di probabili raccoglitori. Piccole coppe, e dunque coppelle – scodelle nell'accezione ottocentesca – scavate nella roccia, sulle quali molto si è dibattuto, fino ad elencare ben 54 teorie interpretative o anche 104 possibili significati, spaziando dalla rappresentazione di costellazioni al catasto del bestiame, fino a una sorta di registro anagrafico; al riguardo gli orientamenti più aggiornati prediligono interpretazioni legate ad attività di deposito di offerte, probabilmente alimentari e liquide, considerando che la disposizione di coppelle e canaletti spesso evoca una sorta di "rete idrica"; attività volte vuoi a ingraziarsi possibili divinità delle cime, vuoi a marcare in segno di possesso tribale la sovranità di determinati territori. Tali interpretazioni sono favorite dalle posizioni per lo più dominante delle superfici coppellate, spesso situate in luoghi intermedi rispetto ai centri abitati, favorendo così accezioni

confinarie nei vari percorsi esegetici. Tali accezioni potrebbero trovare conferma proprio nella sintassi distributiva delle coppelle della collina morenica, che vede una scelta preferenziale di aree periferiche, se non di vero e proprio confine, come è evidente lungo la cresta del Monsagnasco.

Per quanto riguarda la cronologia, gli orientamenti più recenti tendono a escludere una generica e indistinta datazione ai periodi più antichi della preistoria. In base ai dati di contesto, di associazione e di sovrapposizione, lo scrivente ritiene che le rocce coppellate alpine siano comprese in un arco cronologico dal Bronzo Medio-Recente a età romana, con prosecuzione "deteriorata" fino a fasi medievali e moderne.

STORIA DELLE RICERCHE: LA GEOLOGIA INCONTRA L'ARCHEOLOGIA

Nella collina morenica le rocce a coppelle punteggiano in maniera significativa il territorio, in alcuni casi secondo una certa concentrazione, come sul *Truc* Monsagnasco, sito che anche per questi aspetti, oltre che per quelli geo-naturalistici, andrebbe strenuamente difeso dall'espansione urbana. È proprio qui che il binomio geologia-archeologia trova la sua migliore espressione, già prefigurata dagli studi ottocenteschi, la cui matrice geologica ha favorito la scoperta dei petroglifi. Una collina di verde posta a poco più di tre km dalla cintura torinese e a poco più di otto dal confine comunale di Torino. Un luogo particolarmente adatto per attività didattiche all'aperto, come hanno dimostrato i laboratori condotti dal *Gruppo Ricerche Cultura Montana* (d'ora in poi GRM).

Le rocce coppellate dell'area morenica di Rivoli godono di un particolare primato. Sono le prime segnalate in Italia, nel 1881, grazie alla pubblicazione di Giuseppe Piolti. Si tratterebbe anche delle prime incisioni rupestri, se non fosse che solo tredici anni prima erano stati pubblicati gli schizzi a matita di 115 figure della *Valle delle Meraviglie*, allora ancora

piemontese. Un'altra zona morenica, la Spina Verde di Como, verrà pochi anni dopo indagata, e risulterà anch'essa molto ricca di rocce coppellate, così come lo sono le colline di modellazione glaciale di Ivrea (*Paraj Auta*).

Come già anticipato, nel 1881, all'interno degli *Atti della Reale accademia delle Scienze di Torino*, Giuseppe Piolti, assistente al Museo Mineralogico della Reale Università, presentava una breve *Nota sopra alcune pietre a scodelle dell'anfiteatro morenico di Rivoli*. La scoperta della prima roccia da lui segnalata (fig.2), conseguenza delle sue attività di ricerca geologica nell'anfiteatro, era stata stimolata dall'opera dello zoologo, geologo (in particolare glaciologo) e preistorico franco-tedesco Édouard Desor (1811-1882), autore di una monografia sulle rocce a cospelle, il quale invitava a porre attenzione:

«sopra certe escavazioni che incontrasi alla superficie di alcuni massi erratici (...) [le quali] non sarebbero che antichi altari, su cui si sacrificavano vittime, il cui sangue sarebbe stato raccolto nelle accennate scodelle» (E. Desor, *Les Pierres à écuelles*, Ginevra 1878).

Se da una parte è significativo l'invito rivolto sia a geologi che ad archeologi, accostamento non casuale vista la comune pratica di indagine sul territorio, ancora più ricco di interesse nel caso di una zona morenica, dove entrano in campo anche gli studi sul glacialismo, è altrettanto significativa l'ipotesi sacrificale, che vede nel versamento di liquidi la chiave per la soluzione dell'enigma "cospelle". Tale chiave interpretativa sembra valida ancora oggi, pur stemperando l'idea del sacrificio cruento nell'ipotesi di più semplici offerte votive. Riguardo alle prove archeologiche di pratiche rituali e cerimoniali, non sono certamente casuali le coincidenze strutturali tra alcune "aree attrezzate coppellate" europee: si possono citare la roccia di Susa (popolazione celtica dei Segusini), l'altare rupestre del castro di Ulaca in Spagna (etnia celtica dei Vettoni) e infine l'area

cerimoniale di Panóias in Portogallo, dove l'uso sacrificale è testimoniato da dediche in latino e in greco, fatte incidere dal senatore Caio Calpurnio Rufino in onore di Serapide e delle divinità dell'etnia indigena dei Lapitei. In tutti questi casi sono presenti superfici coppellate e scalinate scolpite nella roccia, le quali, superando un modesto dislivello, rispondevano a scopi scenografici, facilitando l'accesso a una sorta di "palco" o altare, dove le cerimonie sacrificali-offertorie potevano fare uso delle vasche e delle cavità coppelliformi. I contesti sono del III-I sec. a.C. per Ulaca e della fine II-inizi III sec. d.C. per Panóias.

Un secondo articolo del Piolti veniva pubblicato nel 1882; qui l'autore sosteneva l'utilizzo di un utensile in pietra e metteva in guardia dal confondere le "pietre a segnali" con le pietre di confine, dette anche *pere ciavoire*, recanti croci o linee.

Pochi anni dopo, gli autori del libro *Villarbasse, la sua torre - I suoi signori*, R. Brayda e F. Rondolino (1886), rendevano nota la presenza di un altro masso a cospelle, che "segna nella regione di Basse gli incunaboli di Villarbasse, la culla dei suoi primi abitatori, la data più antica delle sue memorie" (SUS 5).

Bisogna aspettare quasi un secolo perché le rocce incise della collina morenica salgano di nuovo agli onori della stampa. Ciò grazie all'opera meticolosa di Alberto Santacroce, il quale, oltre a passare in rassegna le evidenze pregresse, scopre e segnala una nuova roccia coppellata sul Monsagnasco (SUS19). Gran parte dello stesso materiale viene trattato in forma di schede ne *La Pietra e il Segno*, catalogo delle incisioni della Bassa Valle di Susa e Valcenischia, curato dal GRM nel 1990. Qui un'altra nuova roccia a cospelle viene segnalata, ancora sul Monsagnasco (SUS 220).

Nello stesso volume è pregevole il contributo *Petroglifi negli archivi*, a cura di Luca Patria, che data al 1330, grazie a un documento dell'archivio storico di Torino, l'esecuzione della croce di confine tra Rivoli e Rivalta. Tale croce, citata anche dal

Piolti, è ancora oggi presente presso la sommità del Monsagnasco, sulla roccia nota come *Pera Crosà* (fig. 1). Ecco la leggenda ad essa collegata, così come raccontata sul Monsagnasco nel 2001 a una classe partecipante a un laboratorio didattico:

«Due signori, che abbiamo incontrato nel bosco, ci hanno raccontato la leggenda della Madonna e del diavolo. Essi si sono incontrati vicino ad una pietra, dove la Madonna ha lasciato il segno della croce e il diavolo l'impronta della sua zampa».

Fig.1



Fig.2

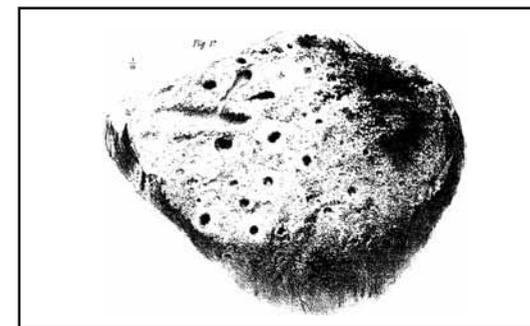


Figura 1. La Croce incisa sulla pietra conosciuta come Pera Crosà segna il confine tra Rivoli e Rivalta dal 1330; secondo una leggenda popolare vi è stata lasciata dalla Madonna.

Figura 2. Il disegno a tratto della prima roccia a cospelle scoperta in Italia; cospelle e vaschetta a forma di piede sulla cresta del Truc Monsagnasco.

CATALOGO DELLE ROCCE

È opportuno a questo punto passare in rassegna le principali rocce incise dell'area. A titolo di curiosità, va detto che proprio la SUS 1, della quale Piolti pubblica nel 1881 un'accurata illustrazione a tratto, che è il primo rilievo di roccia coppellata in Italia, è stata anche la prima, quasi cent'anni dopo, ad essere rilevata dal GRM nel 1975. Si deve invece allo scrivente, su segnalazione all'amico e socio Leonardo Gribaudo, la scoperta nel 1986 dell'altra più importante roccia coppellata, la Monsagnasco 4.

SUS 1 MONSAGNASCO 1

Comune di Rivoli (TO), località Monsagnasco, quota 404 m. Cresta della collina di Monsagnasco, bosco ceduo di castagni. Su sentiero. Masso stabile di 190 x 90 cm, superficie piana-irregolare, inclinazione da 10 a 40 gradi. Micascisto quarzoso. Incisioni: 61 cospelle, 4 canaletti, 1 vaschetta pediforme.

La superficie incisa è quasi piana, di forma grossolanamente triangolare, cosparsa di cospelle regolari e in molti casi consunte (fig. 2). Spiccano 6 cospelle maggiori (diametro massimo 9 cm) e profonde. Di queste, due sono unite da canaletto ansato che sbocca al margine della superficie incisa, e altre due unite da canaletti ansati alla vaschetta maggiore, che presenta una buona somiglianza con l'impronta di un piede, di dimensioni abbondanti. Piolti tentò un saggio di scavo alla base della pietra, sino alla profondità di 40-50 cm, trovando solo una gran quantità di «ciottoli glaciali di quarzo ed altre rocce».

SUS 19 MONSAGNASCO 3

Comune di Rivoli (TO), località Monsagnasco, quota 400 m. Cresta della collina di Monsagnasco, bosco ceduo di castagni. Masso stabile di 140 x 110 cm, superficie piana-irregolare, inclinazione da 5 a 10 gradi. Incisioni: 19 cospelle.



Fig.3

SUS 19 Monsagnasco 3, foto e rilievo (Archivio GRCM).

Blocco trapezoidale affiorante composto prevalentemente di quarzo (fig. 3). Presenta coppelle medio-grandi; una in particolare raggiunge i 18 cm di diametro. Il masso è diviso in due piani da un gradino naturale. Il bordo rivolto a nord si presenta squadrato e piano. Scoperto da A. Santacroce.

SUS 220 MONSAGNASCO 4

Comune di Rivoli (TO), località Monsagnasco, quota 390 m. Inverso, zona morenica, bosco ceduo di castagni. Masso amovibile di 100 x 140 cm, superficie granulata e piana, inclinazione 30 gradi. Incisioni: 51 coppelle, 4 coppelle grandi, 3 canaletti.

La roccia è posta quasi sulla sommità della collina morenica, in un pendio boschivo esposto a nord. La pietra presenta una superficie granulata, con striature lungo l'asse orizzontale (fig. 4). Le quattro coppelle maggiori sono disposte a trapezio e unite da canaletti. La disposizione non pare del tutto casuale, con le coppelle sistemate a ventaglio attorno a una delle quattro più grandi e allineate lungo direttrici curve. Scoperta dal GRCM nel 1986.

SUS 3 REANO PERA 'D LA SPINA

Comune di Reano, località Spina, quota 480 m. Pressi della cresta sommitale nord della collina morenica, che è una fra le zone più elevate dell'intero comprensorio. Lungo la vecchia strada comunale da Reano a Rivoli. Masso erratico di forma sub-cilindrica, 7 x 3 metri, altezza fino a 3 m, superficie superiore piana inclinata in media di 15°. Anfibolite mista a diorite. Incisioni: 11 coppelle poco profonde, "tasche" sulle pareti verticali.

Il grande erratico (fig. 5), già coperto da una fitta coltre di rampicanti, è stato da non molti anni ripulito, mettendo nuovamente in luce la superficie superiore, che reca alcune coppelle non molto profonde e poco visibili. Proprio nei pressi di questo

masso è prevista dal piano regolatore di Reano la realizzazione della circonvallazione e di una rotonda. Si tratterebbe di una scelta non certo felice, come è al contrario molto felice la splendida posizione ambientale della *Pera 'd la Spina*.

SUS 5 VILLARBASSE PERA 'D LE SACÒCE

Comune di Villarbasse, località Valletta di Basse, quota 390 m. A mezzacosta sul versante esposto a nord-est della Valletta di Basse, fitto bosco ceduo di castagni e acacie. Non su sentiero. Grosso masso stabile e dominante, superficie incisa piana a forma di poligono irregolare di circa 3 x 3 m. Ofiolite (prasinite). Incisioni: 11 coppelle, 6 "tasche".

È la cosiddetta *Pera 'd le Sacòce* (fig. 6), un grosso erratico giacente a mezzacosta, alto circa 5 m, con una superficie piana superiore, sulla quale sono incise undici coppelle regolari di medie dimensioni e poco profonde. La disposizione di sette di esse presenta una certa rassomiglianza con la configurazione dell'Orsa Maggiore, peraltro simmetricamente rovesciata. Le cosiddette "tasche", tafoni naturali al cui riguardo venne ipotizzato un utilizzo offertorio, sembrano almeno in due casi avere subito una regolarizzazione artificiale.

SUS 213 S. MARIA IN BORGOVECCHIO (LOSA DELLE COPPELLE)

Comune di Avigliana, località chiesa di S. Maria in Borgovecchio, quota 400 m. Proveniente dalla torbiera di Trana. Lastrone mobile, 130 x 150 x 30 cm, superficie incisa microsaldada e piana. Incisioni: 25 coppelle.

La pietra è conservata nella chiesa di S. Maria in Borgovecchio, dove è stata portata nel 1986. Si presenta come una *losa* poligonale (fig.7), spessa mediamente 20 cm. Si notano unicamente 25 coppelle di diametro da 4 a 6 cm. La *losa*, del peso

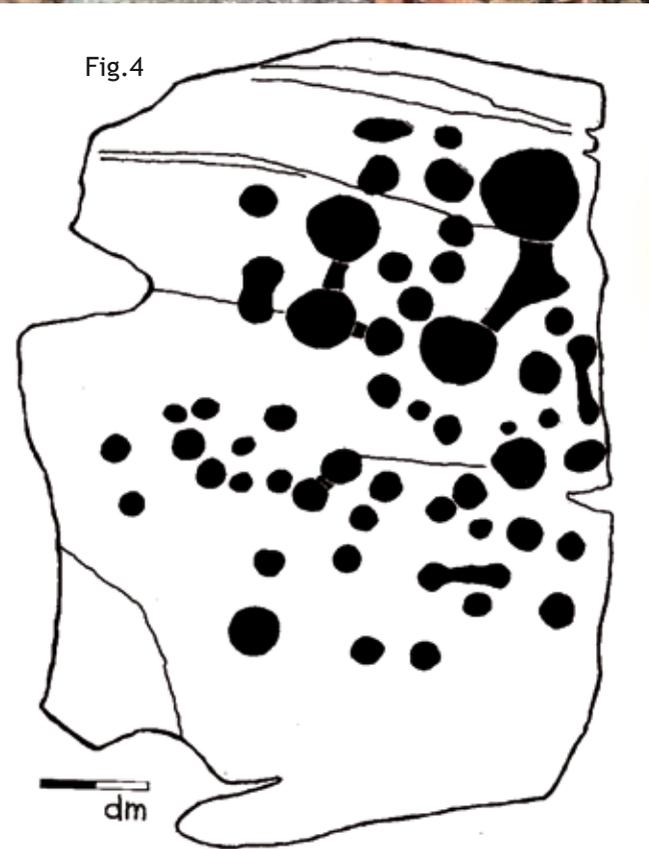


Fig.4



SUS 220 Monsagnasco 4, rilievo e foto (Archivio GRCM).



Fig.5

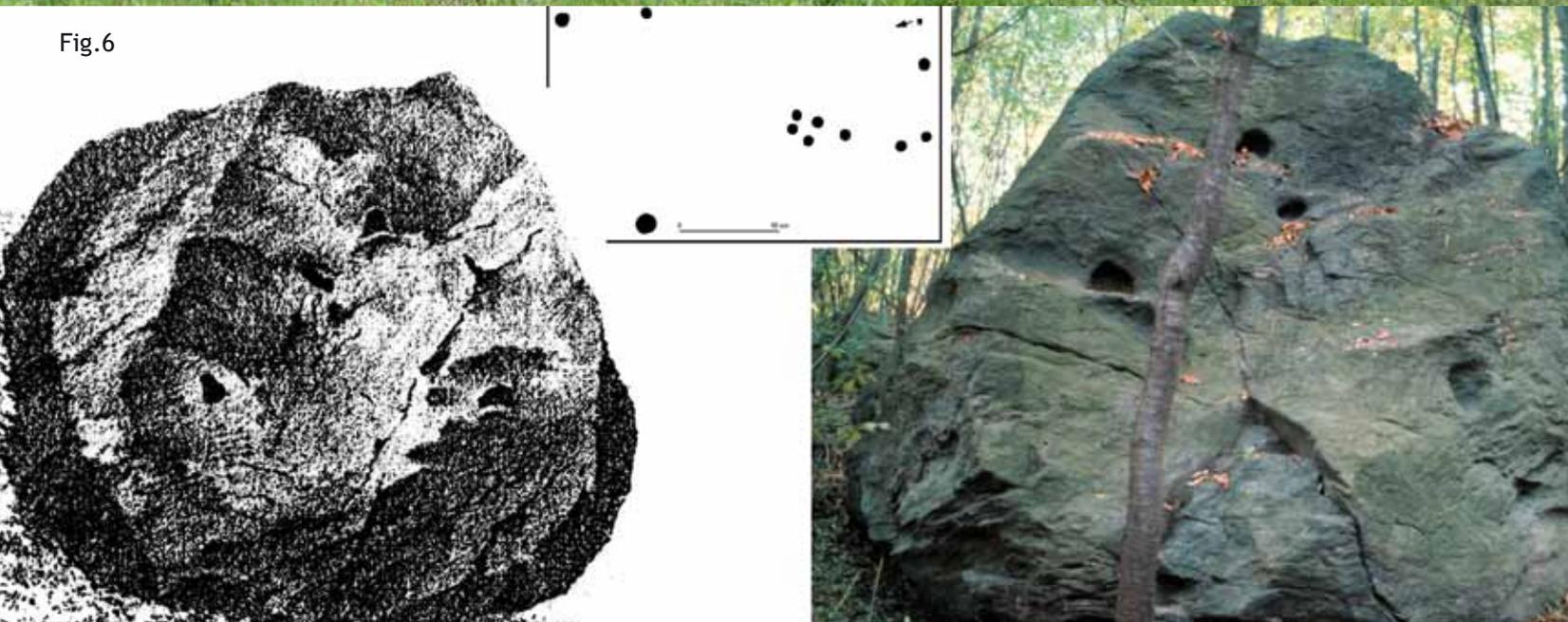


Fig.6

di circa cinque quintali, era situata in precedenza ai margini della torbiera di Trana-Avigliana, dove agevolava il passaggio di un piccolo fosso, con la faccia incisa rivolta verso il basso. Fu portata in tale posizione all'incirca negli anni '30 del '900, prelevata dal contrafforte che va da Trana ad Avigliana. Appartiene quindi più propriamente al bacino idrogeologico della Val Sangone. Per quanto riguarda la disposizione delle coppelle, si è ipotizzato di potervi riconoscere la costellazione dell'Orsa Maggiore.

LE ATTIVITÀ DIDATTICHE: ANTICHI SASSI NELLA COLLINA MORENICA

Dal 2001 e fino al 2003 alcune classi di scuola elementare e media inferiore hanno portato avanti attività didattiche di archeologia rupestre sulle rocce incise del Monsagnasco. Si è trattato del laboratorio *Sui Sentieri dell'arte rupestre - Antichi Sassi nella collina Morenica*, realizzato dallo scrivente e dal GRCM di Torino per l'Assessorato al Sistema Educativo del Comune di Torino, che ha anche visto la redazione di schede, pubblicate su Internet (www.webscuola.net).

Le attività prevedevano la divisione di ogni classe in cinque gruppi: schedatori, disegnatori, rilevatori, fotografi e naturalisti. Ogni gruppo agiva nei pressi della roccia incisa: compilazione delle schede, pulizia della roccia e rilievo a contatto con ricalco su fogli di plastica trasparente, disegno dell'ambiente e del paesaggio, documentazione fotografica e infine raccolta e schedatura di campioni botanici e mineralogici. Sono stati redatti appositi testi, per rispondere a domande del tipo: "perché hanno fatto le coppelle?", così come brevi racconti, giochi e poesie. Si è trattato in sostanza della riproposizione in chiave didattica di un percorso

Figura 5. SUS 3 Reano Pera 'd la Spina, ripresa generale (Archivio GRCM).

Figura 6. SUS 5 Villarbasse Pera 'd la Sacòce, rilievo e foto (Archivio GRCM); a sinistra il disegno a tratto di fine Ottocento (da R. BRAYDA, F. RONDOLINO, Villarbasse, la sua torre - I suoi signori, studii medioevali, Torino 1986).

di documentazione di archeologia rupestre, nel corso del quale bambini e ragazzi si sono trasformati in veri e propri "scienziati in erba", secondo la definizione di una classe partecipante.

Oltre all'entusiasmo con il quale le attività sono state affrontate, vanno sottolineate le peculiari caratteristiche della località scelta, che non solo offre un ambiente naturale intatto a pochi chilometri dalle aree urbane, ma che permette anche la "scoperta" di interessanti monumenti archeologici. In questo senso si auspica la concretizzazione di un'opportuna salvaguardia, grazie anche agli opportuni strumenti legislativi, *in primis* l'approvanda legge regionale per la tutela dei massi erratici.

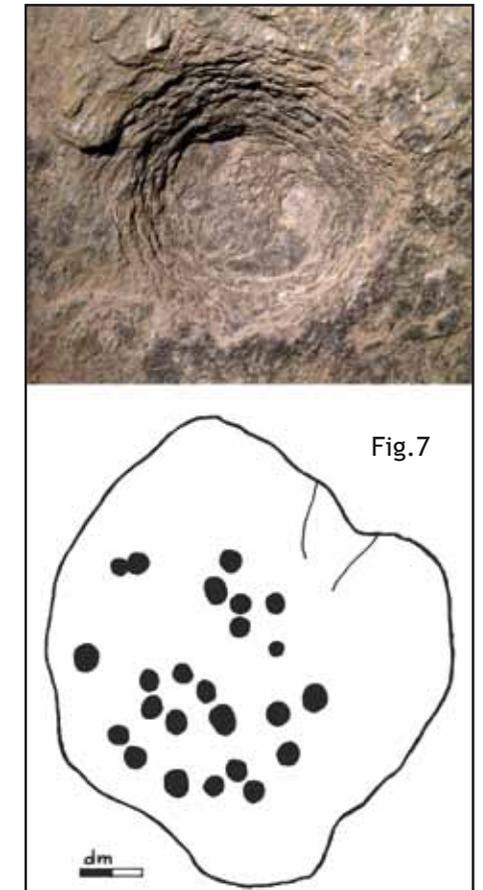


Fig.7



“Stele di Contes”, Alpi Marittime, Francia. Incisioni sulle due facce principali.

COPPELLE E CROCI INCISE NELLE ALPI OCCIDENTALI

di Silvia Sandrone

Le coppelle e le croci incise rivestono un ruolo particolarmente importante nell’ambito dell’archeologia rupestre. La presenza di queste due tipologie di incisioni sui blocchi erratici della Collina morenica di Rivoli-Avigliana non rappresenta quindi un caso isolato, ma trova numerosi riscontri nell’arco alpino occidentale. Sul versante francese delle Alpi, in particolare, i due simboli si trovano spesso associati sulle cosiddette rocce a coppelle (in francese, *pierres à cupules*) dove croci incise di varie forme e dimensioni accompagnano o si sovrappongono a piccole scodelle emisferiche scavate nella roccia, con funzioni variamente ipotizzabili (cristianizzazione di elementi considerati pagani? Indicazioni viarie? Segnacoli di confine?). Possono essere citate, ad esempio, le rocce incise di Saint-Martin de Belleville (Villarenger) e di Feissons sur Salins (Plan de la Cherpine) in Savoia.

In questo ambito si inserisce un esemplare di particolare interesse: la cosiddetta “Stele di Contes”, attualmente conservata al museo dipartimentale delle Meraviglie di Tende (Francia) ed esposta come calco in mostra. Si tratta di un cippo in arenaria tenera di colore grigio chiaro con incisioni sulle due facce principali e tracce di grossolana scalpellatura sulle due facce secondarie. Nello specifico, da un lato sono visibili piccole coppelle emisferiche incise accompagnate da segni graffiti difficilmente decifrabili, mentre dall’altro spicca una croce a bassorilievo ottenuta tramite rimozione della superficie circostante.

Prima di essere acquisito dal museo, il cippo fungeva da elemento decorativo in un giardino privato, ultimo di una serie di reimpieghi succedutisi nel corso del tempo: probabilmente staccato in

blocco da una roccia a coppelle protostoriche, solo in epoca storica fu arricchito dal motivo della croce. Scolpita a bassorilievo sulla faccia che in origine doveva essere interrata, la croce conferiva probabilmente alla pietra la funzione di segnacolo, come si può anche evincere dal confronto con i cippi di confine esposti in mostra.



Feissons sur Salins (Plan de la Cherpine) Savoia, Francia.
Roccia incisa con coppelle e croci.



Saint-Martin de Belleville (Villarenger) Savoia, Francia.
Roccia incisa con coppelle e croci. Particolare delle coppelle.

Nella pagina seguente, Pera Sgaroira.



Capitolo 6 _____

**UN PATRIMONIO DELL'IMMAGINARIO
COLLETTIVO**



MASSI E MITI

di Luigi Motta

Fino a non molti decenni or sono, nelle sere invernali, in tutte le aree rurali del Piemonte le famiglie si riunivano nella stalla, alla luce fioca di una candela, per concludere gli ultimi lavori della giornata sfruttando il calore garantito dalla presenza degli animali domestici. Questo momento di intimità offriva l'occasione per raccontare e tramandare, di generazione in generazione, tutto il patrimonio di conoscenze e di credenze che costituiva la ricchezza immateriale della comunità.

Nel territorio della Collina morenica i massi erratici, proprio per la loro forma, la loro mole e la loro posizione spesso curiosa e dominante rispetto al paesaggio circostante, ma soprattutto per il mistero che circondava le loro origini, hanno da sempre colpito l'immaginazione dell'uomo, tanto da essere al centro di un gran numero di leggende e racconti di origine antichissima. Già nei sermoni del fondatore della diocesi torinese, San Massimo (metà IV - inizi V secolo), a testimonianza del persistere degli antichi culti di origine pagana che vi erano collegati, gli erratici erano definiti "altari del diavolo".

La continuità di culto ha comportato sovente la cristianizzazione di luoghi di devozione già pagani, prevalentemente incidendovi il segno sacro per eccellenza, la croce. Questa pratica, nota dai menhir in Bretagna alle rocce di Traversella in Piemonte, è stata ipotizzata nell'anfiteatro morenico per il masso di S. Antonio di Ranverso.

Nella maggior parte dei casi, però, l'apposizione di simboli religiosi va interpretata come una presa di possesso di territori marginali, percepiti come campo d'azione prediletto degli spiriti maligni: è il caso di Rocca Pinta o di Roc S. Giors. Quest'ultimo, situato presso Rivoli, fu secondo una leggenda, dimora di un eremita ed è dedicato a S. Giorgio da Lydda, che sconfisse il drago abitatore dei luoghi solitari.

Se anticamente un certo numero di massi presentava pitture religiose (Rocca Pinta), piloni votivi (Masso di S. Antonio di Ranverso; masso presso Case La Cucurda ad Avigliana), cappelle (Roc di Pianezza; Rocca Pinta), purtroppo in parte scomparse, l'uso di erigere chiesette, statue religiose (*Pera Morera*) o anche solamente di dare ad un masso il nome di un santo (S. Pancrazio, S. Luigi, S. Giorgio) è oggi ancora vivo.

Benché si sappia ancora poco su cosa effettivamente abbiano rappresentato gli erratici per gli abitanti dell'anfiteatro vissuti prima dell'Ottocento, si può pensare, per analogia con altre regioni europee, che anche i massi dell'anfiteatro siano stati concepiti come abitazioni di entità più o meno amiche, custodi dei luoghi.

Nel Cuneese e nel Canavese, gruppi di massi sono identificati con i soldati inviati dall'imperatore Diocleziano all'inseguimento dei santi della Legione Tebea scampati al massacro ordinato dall'imperatore Massimiano nel 287. Rimasti pietrificati, rivelano la loro presenza a chi accosti un orecchio alla roccia, producendo strani rumori. Così, accostando l'orecchio ad un masso in località Ciapòt presso il fiume Sangone, si udrebbe il rumore del mare. Proprio questo rumore ha fatto nascere una leggenda dai contorni non definiti che vorrebbe esservi un fiume o delle persone nascoste nella pietra.

Nell'area dell'anfiteatro quattro massi sono legati alle masche: il *Roc d'le Masche* a Pianezza, la *Pera d'le Masche* sul Monte Cuneo, e le due *Pera Sgaroira*, una presso Rivoli, l'altra presso Avigliana.

Compagno nella toponomastica delle colline moreniche anche due *Bal di Maschi*, posti uno

I Saraceni, presenze reali e temutissime nel X secolo (raffigurati nella scultura della pagina accanto), col tempo diventarono i demoniaci Mori, che per la leggenda, avrebbero trasportato da lontano, magicamente, Pera Morera, presso la quale usavano radunarsi.



nuovamente sul Monte Cuneo, l'altro sullo sperone roccioso di Torre del Colle.

Masca è un termine non così folkloristico come si potrebbe credere: nell'Editto di Rotari, tra le prime fonti giuridiche del Medioevo italiano, sono citate le *striae quod est mascae*. Si tratta di donne che operano incantesimi, sciogliono o indirizzano fatture, prevedono il futuro, sono capaci di curare con medicamenti strani mali altrimenti inguaribili. In altre parole sono esattamente streghe.

Il termine è stato anche usato in senso lato per denominare presenze più soprannaturali, ma tutto sommato meno pericolose, talora sentite con una punta di ironia: una sorta di spiritelli dispettosi, maligni, che si divertono a spaventare il prossimo, per il puro gusto di farlo.

La semplice osservazione che alcuni animali ritenuti nocivi dalla credenza popolare (volpi, serpenti, tassi e lupi) siano stanziali presso gli erratici, può essere stata alla base della credenza che i demoni dei massi possono incarnarsi nei selvatici per poi spostarsi, la notte, da un luogo all'altro in preda alla loro eterna pena per poi tornare, all'apparire del nuovo giorno, alla propria sede.

Se, come è stato correttamente osservato (M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1954) «non saprei dire se gli uomini hanno mai adorato i sassi in quanto sassi. (...) Una roccia, un ciottolo, sono oggetto di rispettosa devozione perché rappresentano o imitano qualche cosa (...) Li hanno adorati o se ne sono serviti come strumenti di azione spirituale, come centri di energia destinati alla difesa propria o a quella dei loro morti. (...) La loro funzione era

Per la tradizione occidentale ed islamica, Salomone ebbe ai suoi ordini diavoli per costruire il Tempio. Così comandò loro di trasportare da grandi distanze la Pietra Salomone (pagina a sinistra). Perché poi un diavolo abbia abbandonato il masso presso Reano è un mistero. Il mito tiene conto delle grandi dimensioni del masso, della sua sacralità e dell'uso come cava di pietra. Ci piace pensare che già "una volta" ci si interrogasse sull'origine dei massi erratici e si risolvesse la questione invocando l'opera diabolica.

magica più che religiosa», i massi non furono mai, probabilmente, direttamente oggetto di culto. Il loro ruolo nella religiosità popolare dei secoli passati fu comunque di rilievo specialmente quando si trovavano inseriti in contesti scenografici, come è evidente nelle più famose aree di incisioni rupestri liguro-piemontesi (Monte Bego, Traversella).

Fra le credenze pagane legate alla rocce, la più documentata e diffusa in molte parti del mondo è quella delle "pietre fecondatrici" e cioè che i massi cui era attribuita un'anima avessero un potere fecondatore. Inoltre, in alcuni megaliti e massi, l'antenato o il morto "fissato" nel sasso diventa da presenza rancorosa verso i viventi, strumento di difesa e di accrescimento della vita. Così i Samoiedi pregano e offrono oro alla *pyl-paja* (la donna-sasso), e gli sposi novelli camminano sopra un sasso perché la loro unione sia feconda. Deboli vestigia di queste usanze, eredi di un culto antico, sopravvivono nella *glisse* (= scivolata) francese, in cui per avere figli le donne scivolano lungo una pietra consacrata, oppure nella *friction*, in cui si siedono sopra un monolito (Decines, Provenza), dormono sopra un masso (Finisterre), vi strofinano il ventre (Pont-Aven) o lo urtano con le natiche (Cappella del Sasso, Oropa). In Finisterre, nel Medioevo furono emesse dal potere religioso e da quello civile leggi contro il "culto" delle pietre che si manifestava anche con l'accoppiamento di coniugi durante il plenilunio e altre pratiche sessuali presso i massi. A Carnac fu piantata una croce sulla roccia per impedire un rito tipo *friction*, e verosimilmente hanno lo stesso scopo le croci piantate in antichità su diversi erratici valsusini oggetto di culto, come Pietra Alta e *Pera Morera*, e la colonnina gneissica con simboli cristiani sul masso di S. Antonio di Ranverso. Una credenza che potrebbe essere definita "complementare" a queste è quella delle "Pietre forate", attraverso cui devono essere fatti passare i bambini per assicurare loro buona salute (secondo M. Eliade, diffusa in Francia, Grecia, Inghilterra). Non si può escludere

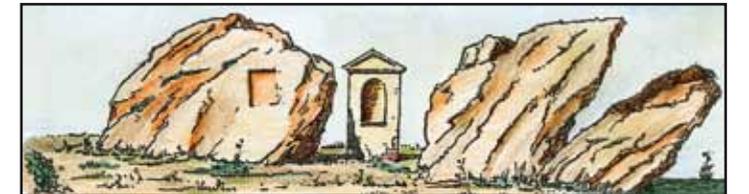


che tale usanza fosse praticata anche presso alcuni gruppi di erratici valsusini, in cui lo spazio fra massi accostati naturalmente a formare una galleria è stato artificialmente ripulito da detriti e terriccio (Masso della Veneria, *Pera Morera*). Ancora nell'Ottocento le genti contadine valsusine ritenevano che toccando gli erratici ci si propiziasse la fertilità dei campi e delle donne.

Deriva dalla reminiscenza di culti pagani anche l'associazione fra massi e diavolo di molte leggende piemontesi. La più conosciuta è quella relativa alla *Pera Cagna*, grosso erratico del Piano di Trione (Val Grande di Lanzo). «Pare che al diavolo fosse stato assegnato il compito di distruggere una città e i suoi perversi abitanti, e si accingesse all'opera trasportando sulle spalle un enorme macigno. Nel suo itinerario passò sopra la Val Grande, ma per le preghiere di un santo eremita al diavolo mancarono le forze e il masso gli sfuggì precipitando nel posto dov'è tuttora. Tentò con tutte le forze disponibili di risollevarlo, trasformandosi via via in leone, aquila, avvoltoio, lasciando ogni volta impressi i segni dei suoi sforzi». I segni menzionati dalla leggenda sono le "sacocie", i tafoni e le vaschette di corrosione precedentemente citati. Probabilmente una leggenda analoga è all'origine del nome della *Pera d'le Masche*, ricca di *pseudokarren* foggiate a graffi. In Valle di Susa una leggenda sicuramente senza substrato pagano precedente, racconta: «Venuto a morte, Erode non fu precipitato nell'inferno, ma condannato a girare il mondo in una carrozza di ferro arroventata che col vento fiammeggia e manda scintille. Per liberarsi di quel tormento Erode cerca di mandarla a fracassarsi contro i macigni che incontra nel suo cammino. Uno di questi si trova in Valle di Susa, tra Vayes e Sant'Antonino: di notte si può vedere la carrozza d'Erode che tra fumo e faville gira intorno a questo masso, poi, siccome non riesce a rovinarla, Erode scompare».

Un utilizzo comprovato dei massi è quello di sito-deposito di oggetti. Il masso può essere

adibito a magazzino di attrezzi agricoli quando ha lati strapiombanti, che formano anfratti sempre asciutti oppure fungere da punto di riferimento per il seppellimento di oggetti di valore in momenti di pericolo, particolarmente utile in aree uniformi e boschive. Per entrambi questi usi, le aree più importanti non sono quelle dell'anfiteatro ma quelle più interne alla valle, in particolare San Valeriano e La Maddalena di Chiomonte. Ancora una volta, l'uso antico ha lasciato tracce nelle leggende popolari. Per la *Pera Cagna* precedentemente citata, la leggenda vuole che siano nascoste nelle viscere del masso grosse quantità d'oro e d'argento, da qui il detto «il Calcante e *Pera Cagna*, valgon più di Francia e Spagna».



L'edicola costruita fra i massi di Pera Pinta (nella fotografia e nel disegno di Sacco) è un tipico esempio di affermazione della cristianità. Un tempo era presente anche una grande pittura religiosa sul masso, da cui questo ha preso il nome. Pera Pinta inoltre è fra i pochi massi a presentare scivoli levigati che potrebbero essere in parte legati a pratiche rituali, come la glisse.

Nella pagina seguente, le vie dei sassi si risolvono pochi ma difficili movimenti.



Capitolo 7 _____

L'ESPLORAZIONE DEI MASSI E LA LORO SALITA



IL VALORE STORICO DELL'ARRAMPICATA SUI MASSI

di Ivan Guerini

In Francia i Massi di Fontainebleau furono “arrampicati” dai parigini per compensare la distanza che divideva la capitale dalle montagne, nel 1908 Jacques Wehrlin sale la crepa tra le Carre d'As e Duroxmanie, per molto tempo considerato la prima testimonianza storica della salita d'un masso.

Nel 1935 l'ingegnoso Pierre Allain sale l'Ange Allain grazie a un prototipo delle odierne scarpe d'arrampicata a suola liscia. Diventando così l'entusiasta caposcuola della zona, considera la salita di quei massi come una trasposizione dell'idea di conquista alpina con una finalità di sfida agonistica.

In Italia, a partire dagli anni Trenta, nel Carso Triestino, Emilio Comici e i “Bruti” della Val Rosandra fecero delle Rocce di Prosecco il loro “ginnasio”, avviando una grande tradizione alpinistica. Dal 1933 vennero in auge anche i Massi del Nibbio e il Sasso Rossi, la cuspide antistante alla famosa parete di Pian dei Resinelli (presso il Lago di Como), che videro le “prodezze dimostrative” dei “Ragni di Lecco” tra i quali eccellevano Vittorio Panzeri, Vittorio Ratti, Mario Dell'Oro e il milanese Nino Oppio, seguiti a ruota dai più forti arrampicatori lombardi delle generazioni successive, come i monzesi Andrea Oggioni, Walter Bonatti e Gaetano Maggioni.

Sulle Roccette di Milano, costituite da blocchi di puddinga posti nel 1962 all'interno dei giardini pubblici di Porta Venezia, gli alpinisti di città arrampicavano fin dai primi anni Quaranta.

Negli Stati Uniti d'America, a partire dagli anni Cinquanta, John Gill conferì una marcata identità al *bouldering*, da lui considerato un modo di arrampicare che si potrebbe definire d'introspezione atletica perché le potenzialità del corpo venivano sviluppate parallelamente a quelle dell'arrampicata, senza

mai considerare gli appigli dei sassi come attrezzi ginnici. Personalmente mi dedicai a partire dal 1971 alla scoperta dei Massi di Val Masino e Val di Mello (Lombardia) esplorando per un decennio un'infinità di blocchi di tutte le dimensioni, da quelli più bassi di Cataeggio a quelli decisamente alti della Rasica. Il desiderio che mi induceva ad esplorare sia massi facili che difficili anche per una giornata intera, divenne una possibilità di riacordare l'interiorità dell'individuo all'essenzialità della parete, piccola o grande che fosse. Il masso fu la “chiave d'accesso” che mi permise di percorrere i tratti meno interpretabili delle altissime pareti sconosciute che affrontai da solo in seguito.

Dal 1974, Gian Carlo Grassi si dedicava all'esplorazione dei Massi della Valle di Susa, con l'entusiasmo irrefrenabile di uno “spirito naif”. Fondamentale fu anche l'amicizia col formidabile Kosterlitz, scozzese trasferitosi a Torino e salitore di un masso della Valle Orco, che da lui prese il nome rimanendo per decenni la fessura “estrema” per antonomasia.

Grassi trascinò tutti i componenti del “Mucchio Selvaggio” di Torino del quale fecero parte Danilo Galante, Andrea Gobetti (*l'enfant prodige* del gruppo), Massimo De Michela, Mauro Pettigiani e Roberto Bonelli, la cui particolare predilezione per le fessure ad incastro gli consentì di realizzare, nel 1978 in Valle dell'Orco, la prima ripetizione del Masso Kosterlitz. Da quegli arrampicatori Marco Bernardi si distinse per la genuina curiosità che lo contraddistingue tutt'ora e che gli fece considerare i massi, in quanto concentrato d'impegno, una forma di nobile attività a sé stante, al pari di Gabriele Beuchod.

In quegli anni in Italia si delinearono differenti motivazioni fra quanti erano attirati da questo tipo di “breve arrampicata”, priva del rischio di caduta che caratterizza la parete, della severità delle

Nella pagina a fianco, Ivan Guerini sul Sasso Remenno.

fredde pareti dell'alpinismo e della grandiosità tipica delle vette alpine. Per la maggioranza degli sportivi salire sui massi rappresentava la possibilità di effettuare un'arrampicata alleggerita dal peso del materiale da roccia, e di allenarsi quando non era possibile recarsi in montagna, mentre la "minoranza riflessiva" prendeva le mosse dall'"esigenza estetica" di alleggerire se stessi dai propri limiti con gesti essenziali.

Il gruppo dei "Sassisti di Sondrio" potrebbe essere considerato a tutti gli effetti un secondo "Mucchio Selvaggio": l'arrampicata sui sassi era vissuta come una "contestazione alternativa" ai severi disagi dell'alpinismo e all'autorevolezza della tradizione. Quell'attività inizialmente identificata in un'idilliaca "idea di libertà" dal materiale d'arrampicata, di "superamento dei limiti" personali e di "estetica motoria", nei primi anni Ottanta, con l'avvento dell'arrampicata geotecnica (a spit) si trasformò per alcuni in un'attività necessaria ad accrescere la propria forza, resistenza e coordinazione. Poiché i massi consentivano di superare passaggi molto più difficili di quelli che si incontravano in parete, furono considerati come superficie d'allenamento per incrementare le capacità fisiche e affinare la tecnica di salita in modo da trovarsi agevolati in parete.

Questa tendenza ha portato a relegare le possibilità dell'individuo in un ambito specializzato a discapito della percezione ambientale.

Alla fine degli anni Novanta ci fu un "lancio promozionale" di quest'attività da sempre praticata, e pertanto l'arrampicata sui massi fu chiamata definitivamente *bouldering*, all'americana. Per *boulder* non s'intende più solo il masso "in quanto tale", ma il tipo d'impegno che richiede e che addirittura si è cercato di riprodurre con le prese e le modalità esecutive dell'arrampicata sintetica, realizzando cloni di massi, da quello della palestra indoor di Orly ai recentissimi antistanti il Palabracchini di Torino.

L'AVVENTURA DIETRO CASA: INTERVISTA A MARCO BERNARDI

di Fabio Balocco

Marco, ci racconti come e quando è nata l'arrampicata sui massi in valle di Susa?

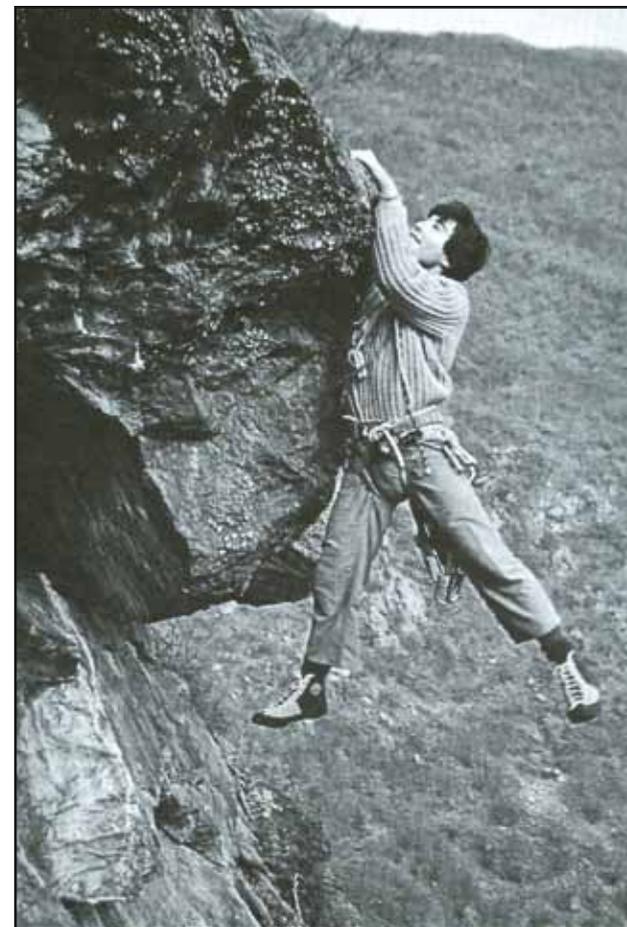
«Ricordo che mi sono avvicinato ai massi nel 1974/75. Mi ero iscritto alla scuola di alpinismo di Alpignano e si andava sui massi esclusivamente per allenamento. Allora, a dire il vero, c'era solo il masso di Caselette ad essere frequentato. Si faceva la traversata del masso, che è molto grande, e si facevano più giri possibili, passando da una presa all'altra solo per allenarsi alla resistenza.

Non c'era la ricerca della difficoltà, non si salivano vie. Quello venne dopo. Il vero scopritore dei massi in questo senso fu Gian Carlo Grassi. Forse grazie ai suoi viaggi negli Stati Uniti, dove i massi venivano saliti, e l'arrampicata sui massi era un'attività a sé, con una sua dignità. Negli Stati Uniti il primo ad utilizzare i massi per l'arrampicata fu John Gill, un ginnasta che aveva portato sui massi le stesse tecniche di allenamento della ginnastica. Aveva anche inventato una bellissima classificazione delle difficoltà sui massi: B1 significava che una sola persona era riuscita a salire il masso per quella via, B2 se erano due, B3 se erano tre. Sopra il B3 non esisteva più classificazione perché voleva dire che la via era troppo facile. Il mio primo incontro con Grassi lo feci proprio sotto un masso, alla Pietra Salomone di Trana, una domenica. Gian Carlo provava una soddisfazione fine a se stessa nell'arrampicata sui massi.

Questa sua visione mi contagiò ed anch'io cominciai ad arrampicare sui massi alla ricerca delle difficoltà. Ma l'attività principale restava l'alpinismo».

Oltre a te e Gian Carlo, altri arrampicavano sui massi?

«Un altro che arrampicava parecchio sui massi



Marco Bernardi in presa su un masso della collina morenica alla fine degli anni Settanta.

Nella pagina seguente, una presa su un masso della Collina morenica.

era Claudio Persico, col quale andai anche ad arrampicare a Finale, quando a Finale le vie erano non più di sei o sette, e non le centinaia di oggi. Ma eravamo comunque in pochi a salire i massi. Ricordo anche Roberto Bonelli, Franco Salino, Renzo Luzi. Ma, ripeto, eravamo mosche bianche. Però andavamo molto. Ogni due o tre sere si andava, si scoprivano massi nuovi e si aprivano nuove vie. C'era anche competizione fra di noi. Ricordo che un periodo particolarmente proficuo fu la primavera del 1980. Allora tenevo anche un diario in cui mi segnavo le vie, ovviamente solo quelle nuove. Ma chi provvedeva poi a catalogarle era Grassi».

Consideravate questa attività come a se stante o come palestra in funzione dell'alpinismo?

«Dopo un primo periodo in cui i massi erano stati solo visti come allenamento, io personalmente cominciai a vederli con occhi diversi. E a divertirmi a salirli, per il piacere della salita in sé. Era un piacere fine a se stesso fare un passaggio per la prima volta. Un piacere del tutto diverso dall'alpinismo, il piacere dell'arrampicata in sé. Era una gratificazione solo di tipo sportivo. Che poi avrei riversato anche nelle gare d'arrampicata».

Eravate in contatto o comunque sapevate che attività sui massi si svolgevano anche in Val di Mello ed a Fontainebleau?

«Conoscevamo *Bleau* (N.d.R. Fontainebleau), ma a *Bleau* c'era una visione diversa dei massi. Le vie di *Bleau* erano paragonate alle vie alpine. A volte si leggeva sulle guide che un certo percorso era comparabile ad una certa via delle Alpi. Non c'era una ricerca della difficoltà fine a se stessa, ma si cercava di ricreare le stesse sensazioni delle grandi vie di montagna.

In Val di Mello sapevamo che c'era un movimento analogo al nostro, ma non avevamo contatti. A *Bleau* fummo stimolati ad andare, non in Val di Mello. Doveva essere l'82 quando andai per la prima volta a



Bleau, ma andai con lo spirito dell'arrampicata fine a se stessa».

Cosa ne pensi di chi oggi pratica il bouldering?

«Benché io sia stato uno dei promotori dell'arrampicata, non credo che né le gare di arrampicata né l'arrampicata su strutture artificiali abbiano un senso. Io penso che l'arrampicata su masso sia la vera essenza dell'attività sportiva dell'arrampicata. L'arrampicata deve svolgersi solo su una struttura naturale e l'arrampicata su masso ne è la massima espressione. Mentre in falesia l'arrampicata è interrotta dalla necessità di utilizzare le protezioni. Sarebbe meglio in falesia arrampicare con la corda dall'alto per migliorare la tecnica, e per provare il piacere dell'arrampicata in sé come si prova sui massi, anziché assicurarsi da uno spit all'altro. L'arrampicata è poi un mezzo tecnico che può evolvere nell'alpinismo, ma può anche rimanere arrampicata, attività sportiva in sé, che esalta il gesto fine a se stesso, facilitato questo anche dalla mancanza del rischio. Io per l'arrampicata sui massi vedo un futuro e le gare potrebbero svolgersi proprio sui massi, piuttosto che sulle strutture artificiali, che non hanno senso. Nell'arrampicata non si deve pensare che al gesto fine a se stesso».

Tu arrampichi ancora sui massi?

«Sì, magari non cerco la massima difficoltà, ma mi diverte ancora, soprattutto a Fontainebleau, dove andiamo una volta all'anno. I massi qui sono più lisci di allora, il serpentino si logora. A *Bleau* invece si sono conservati meglio, grazie all'arenaria».

Una domanda personale: altri al tuo posto avrebbero deciso di vivere almeno in parte sulla fama che si erano creati. Tu no, hai deciso di ritirarti dalla scena. Perché?

«A me è sempre piaciuta l'avventura, ho sempre cercato di fare salite avvolte nel mistero, nella leggenda. A me piace, mi attira quello che non

conosco. Quando mi sono reso conto che avevo dato il massimo, non m'interessava ripetermi. E poi anche i grandi problemi erano stati tutti risolti, almeno sulle Alpi. L'alpinismo è rischio e secondo me ha un senso correrlo solo se rappresenta qualcosa di nuovo, e questa non è un'idea solo mia. Quando avevo vent'anni mi sembrava che l'alpinismo avesse un significato anche per l'umanità, che trascendesse la mia persona. Poi, a 25/26 anni mi sono reso conto che avevo dato tutto quello che potevo dare e non aveva più senso continuare a rischiare. Così mi sono avvicinato all'arrampicata, ma l'arrampicata è davvero tutta un'altra cosa rispetto all'alpinismo.

È diversa come è diversa l'informatica, cui mi sono dedicato dopo, questa volta per lavoro. Non è stato difficile. Il vero passo è staccare dall'alpinismo, una volta fatto, puoi esercitare qualsiasi altra attività. L'alpinismo è una cosa unica, che ti assorbe totalmente. Ricercare il proprio limite nell'alpinismo porta necessariamente a incontrarsi con il significato della morte e quindi anche della vita: il resto, benché complesso ed impegnativo, è altra cosa...».

Marco Bernardi nasce a Torino il 6 febbraio 1958. A 15 anni si iscrive al CAI, dove diventerà istruttore, ed inizia a dedicarsi ad un'intensa attività alpinistica. A 22 anni ha già effettuato, fra le altre, la prima salita in solitaria della Parete Est delle Grand Jorasses, la prima salita in solitaria del Pilier Dérôbé al Monte Bianco e la prima salita in solitaria invernale della Parete Nord dello Scarason, nel gruppo del Marguareis. Non trovando più giustificazioni etiche per continuare nell'attività alpinistica, si rivolge all'arrampicata, dove supera notevoli difficoltà (8a in Verdon). Nel 1985, insieme con Emanuele Cassarà ed Andrea Mellano, organizza le prime gare di arrampicata sportiva basate sul concetto di difficoltà (precedentemente si svolgevano solo gare di velocità nei paesi dell'est europeo). Nel 1986, a causa di problemi muscolari, deve interrompere l'arrampicata. Dal 1987 lavora in proprio in campo informatico. Oggi continua ad arrampicare ma per puro divertimento.



IL CAI DI PIANEZZA E LE SCUOLE ELEMENTARI SUL MASSO GASTALDI

di Liliana Boella

Fin dalla nascita della sezione nel 1976, i soci del Club Alpino Italiano di Pianezza si sono adoperati per la pulizia e la valorizzazione del Masso Gastaldi. Un apposito comitato è attivo per gli interventi di illuminazione, di predisposizione del materiale informativo e di messa in sicurezza delle vie di arrampicata, tutti necessari a mantenere "vivo" questo masso.

Secondo un'abitudine ormai consolidatasi negli anni, la sezione CAI organizza sul masso incontri di avvicinamento all'arrampicata rivolti alle scuole elementari.

Queste esperienze attirano ogni anno numerosi alunni da cui nascono, come si deduce dai loro racconti: «l'entusiasmo per la grande avventura», «il coraggio di vincere presunzione e paura», «l'essere uniti, il darsi una mano...», «la consapevolezza di aver imparato non solo la tecnica a evitar la caduta, ma la gioia e la luce di una passione vissuta», «la curiosità sull'origine dei massi erratici».



Nella pagina a fianco il Roc di Pianezza o Masso Gastaldi. Sopra un disegno degli studenti raffigurante la Collina morenica.

Nella pagina seguente, un moderno masso...al Palabraccini di Torino. I massi erratici rischiano di ridursi a fonte d'ispirazione per le strutture artificiali da scalata.

La classe III B (anno scolastico 2007/08) della Scuola Elementare "A. Manzoni" di Pianezza ha espresso in poesia quanto imparato

Il Masso Gastaldi

Nell'oscura preistoria
non arriva la memoria;
non essendo allor presente
non ricordo proprio niente.
Però di questo masso
noi sappiamo che andava a spasso;
era libero nel mondo
questo insigne vagabondo:
non per niente il Masso Erratico
era... un sasso geografico.
E da tempo immemorabile
a Pianezza è sempre stabile,
più di lui nessuno è statico,
il suo nome è "Masso Erratico".
Un milione di anni fa Egli è rotolato qua.
Da che monte si è staccato
questo celebre spostato?
Per capir questo argomento
basta un po' d'orientamento
e se appena ti orizzonti
verso Susa ed i suoi monti
puoi pensare che da quelli,
a gran salti e saltarelli
rotolò, finché a Pianezza
si fermò per la stanchezza.
Forse andava verso il Po
ma in quel luogo si fermò,
perché volle far dimora
sulle rive della Dora.
A chi vuol sapere il vero,
bisogna dire che il masso intero
qui non venne rotolando
venne placido sul dorso
d'un ghiacciaio in lento corso.
Quando il ghiacciaio fu tutto sciolto
fu piantato questo rocco.
Il ghiacciaio dal groppone
scaricò questo poltrone.
Rilasciato su questo suolo
si trovò davvero solo,
solo, senza compagnia
chissà quanta nostalgia.
Emergeva solitario
sullo stato quaternario.
Ma pensava già al futuro
quel testone così duro.
Ed infatti finalmente
arrivò poi molta gente
che piantò le sue case.
proprio attorno alla sua base.



Capitolo 8 _____

UNA RISORSA DA VALORIZZARE



LA "RETE DI VIE" STORICO - NATURALISTICHE TRA RIVOLI E SANT'AMBROGIO

di *Gianfranco Salotti*

Il territorio che comprende la Collina morenica, il Monte Cuneo, l'Area Intermorenica Aviglianese ed i Monti della Sacra è percorso da una fittissima rete di strade bianche e di sentieri realizzati nel corso dei secoli per collegare i vari borghi e per raggiungere i campi. Oggi, la maggior parte di coloro che percorrono la Collina è guidata da nuovi obiettivi. I suoi boschi sono infatti tra i luoghi della bassa Valle di Susa più frequentati dagli amanti della natura, dell'escursionismo e della bicicletta, e sempre di più da tutti coloro che intendono migliorarsi attraverso il contatto diretto con la natura.

Non è raro, soprattutto verso il crepuscolo o durante il fine settimana, incontrare numerose persone che pedalano o percorrono a piedi i sentieri. Gli itinerari classici, come l'Anello di Cresta Grande o il Giro del Moncuni, sono i più visitati, ma i sentieri meno conosciuti della collina sono così numerosi che la scoperta di nuovi percorsi non ha mai fine.

I motivi che spingono sempre più persone, sportive e non, a frequentare la Collina morenica sono il senso di libertà e di quiete trasmesso dai boschi, il bisogno di allontanarsi dal traffico e dal rumore della città, la voglia di fare sport, di allenarsi e di mettersi alla prova o, molto più semplicemente, il desiderio di perdersi fra i colori, i profumi e naturalmente i sapori del territorio.

Un ulteriore aspetto che aumenta il fascino e la fruibilità del luogo è la stagionalità. Nel corso delle diverse stagioni il paesaggio si modifica radicalmente, e così anche i sentieri cambiano aspetto e colori, donando scorci e visuali sempre nuove. Perfino la neve non impedisce la frequentazione della zona, tutt'altro: i sentieri e

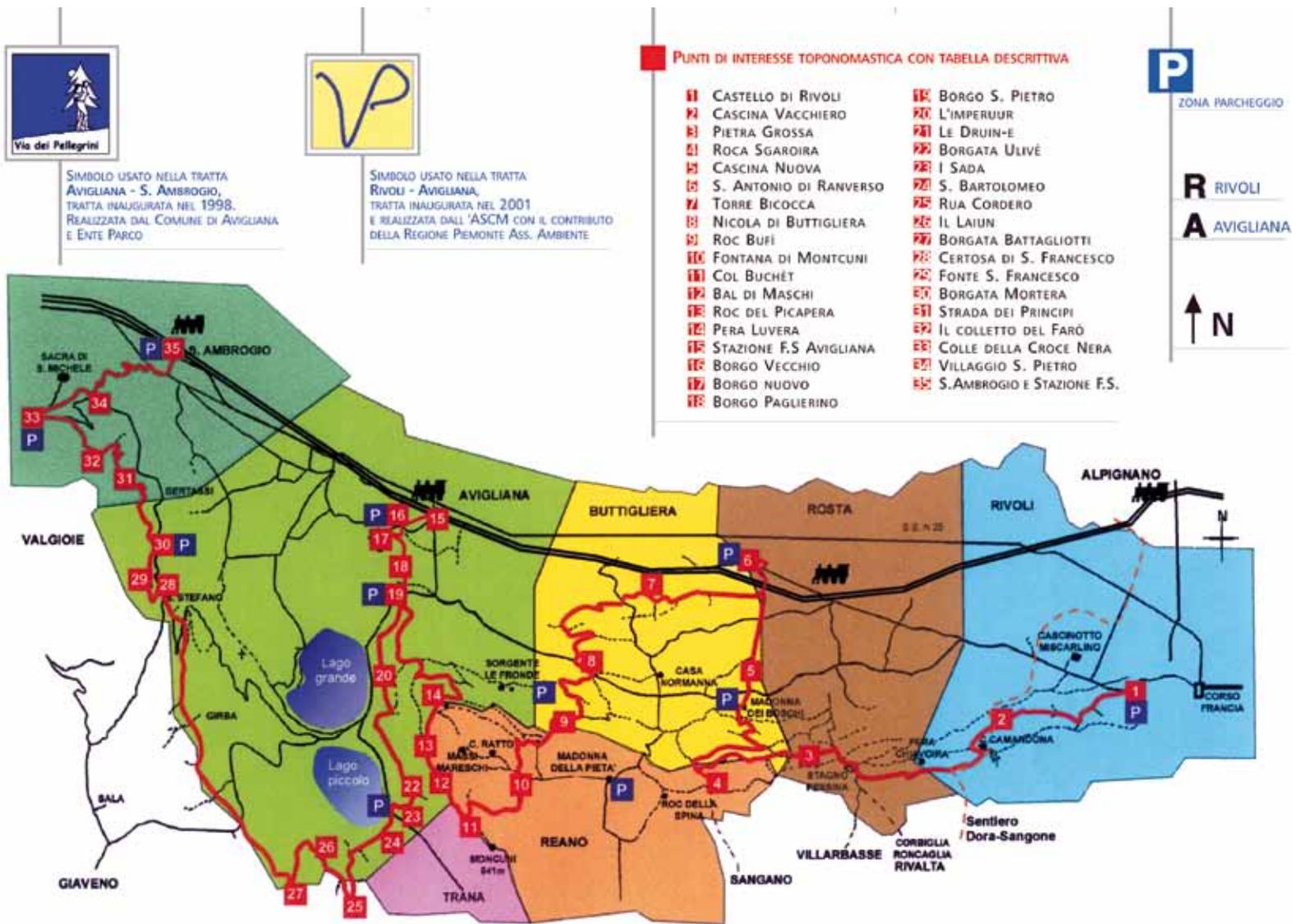
le strade ricoperte di un bianco manto diventano un'occasione unica per gli appassionati dello sci di fondo. Nel corso dell'ultimo decennio, il Centro Miscarlino di Rivoli per l'educazione ambientale, scuole, associazioni sportive ed enti pubblici hanno dato vita, singolarmente o in sinergia, a numerose attività sul territorio tese alla sua conoscenza ed alla sua fruizione.

Nell'ambito di queste attività, utilizzando la rete di antichi sentieri, mulattiere e sterrati, l'Associazione per la Salvaguardia della Collina Morenica insieme con la Scuola per Via ha progettato e realizzato alcuni percorsi particolarmente significativi: la Via dei Pellegrini e l'Anello della Torbiera di Trana.



Passeggiata invernale sui sentieri della Collina morenica.

Nell'immagine a sinistra, una via tra i muretti a secco attraverso la collina.



La Via dei Pellegrini.

LA "VIA DEI PELLEGRINI" DI RIVOLI - AVIGLIANA - SANT'AMBROGIO

di Gianfranco Salotti

È un grande itinerario per "pellegrini moderni" il cui nome non si riferisce ai pellegrini religiosi, ma ai camminatori alla ricerca del visibile e dell'invisibile della Collina morenica, dei laghi e delle paludi avigliesi, dei Monti della Sacra.

Il percorso, elaborato tra il 1998 e il 2001 come modello di turismo altamente sostenibile in bassa Valle di Susa, si sviluppa lungo la linea ferroviaria Torino-Modane. È stato ideato per il "pellegrino-visitatore" del terzo millennio che intende riscattarsi dai consumi e dalla virtualità dei rapporti, dallo stress e dall'artificialità dello stile di vita moderno, attraverso un approccio leggero ma profondo alla natura e alla cultura del territorio. Al tempo stesso dà modo di sperimentare emozioni, vivere atmosfere, rievocare usi, dialetti, linguaggi e tradizioni.

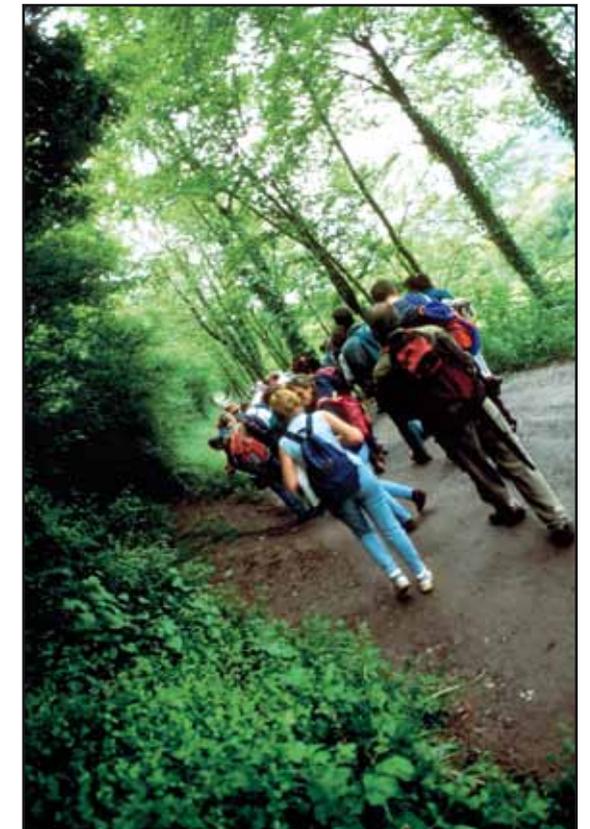
Il fruitore del percorso è un pellegrino-visitatore cui viene offerta la possibilità di comprendere l'ambiente in modi diversi, attraverso:

- il recupero dei sensi, dalla vista all'olfatto, dall'odorato al tatto;
- il recupero della memoria, grazie alla riscoperta di credenze e di leggende;
- il recupero dell'invisibile, attraverso la toponomastica dialettale dei luoghi più significativi;
- il recupero della bio-diversità, in antitesi alla globalizzazione culturale.

L'itinerario comprende i principali monumenti dell'area e ne attraversa gli ambienti più rappresentativi dal punto di vista geologico e naturalistico. Tocca gioielli del Medioevo piemontese, come Sant'Antonio di Ranverso e la chiesa di San Pietro ad Avigliana, e raggiunge il culmine altimetrico e simbolico alla Sacra di San Michele, passando dalle dolci ondulazioni, conche e vallette della Collina morenica, disseminate di massi

erratici, alla depressione dei laghi di Avigliana. Lungo il percorso si incontrano ambienti naturalisticamente importanti, come le piccole aree umide ed i boschi che rappresentano un prezioso polmone verde alle porte di Torino.

Accanto alla presenza di elementi materiali, frutto dell'attività glaciale e dell'azione antropica che nel corso del tempo hanno modellato il territorio, la Via dei Pellegrini presenta un colorito patrimonio di tradizioni popolari, toponomastiche e dialettali, come descritto nelle numerose bacheche disseminate lungo il percorso.



Fruitori della Via dei Pellegrini lungo uno dei sentieri visibili nella mappa rappresentata a sinistra



L'ANELLO DELLA TORBIERA DI TRANA

di *Ilaria Salotti*

Prosecuzione ideale e fisica della Via dei Pellegrini, questo gradevole itinerario rurale, inaugurato nel 2007, si sviluppa a sud-est del Parco dei Laghi di Avigliana. Parte ed arriva al Lago Piccolo d'Avigliana, sviluppandosi in un'area anticamente occupata da un bacino lacustre e poi da una torbiera.

L'itinerario attraversa le borgate di San Bartolomeo, Cordero e Sada, legate un tempo alla cavazione della torba, oggi completamente esaurita. E fu proprio durante i lavori di estrazione di questo combustibile che, nel corso dell'Ottocento, furono rinvenuti nella torbiera numerosi reperti attribuibili a comunità palafitticole stanziatesi, durante l'età del Bronzo, ai bordi dell'antico lago. Oggi, al posto del lago e della successiva torbiera, si succedono prospettive campestri con prati che scendono verso i rii ed un mosaico di campi di mais che costeggiano la statale 589.

Nascosta nella boscaglia, ai limiti dei campi, si sente gorgogliare la fonte Caudana, esteso intreccio di acque che confluiscono nel canale di drenaggio dell'ex torbiera, il *Ri Groos*.

Le acque accompagnano tutto l'itinerario e sono evocate dalla scenografica frattura della Pietra Salomone, masso erratico alle porte del Monte Cuneo. Da questa località il percorso procede fino alla borgata Sada, che con la torre di avvistamento del Castelletto si erge strategicamente sul Lago Piccolo.

In effetti, molti sono gli elementi che lungo l'itinerario parlano di acqua e di passato. E viene spontaneo chiedersi quale altra evoluzione subirà ancora in futuro il paesaggio che si mostra al camminatore.

IL MITO LIGURE DEL SOLE E DEL CIGNO

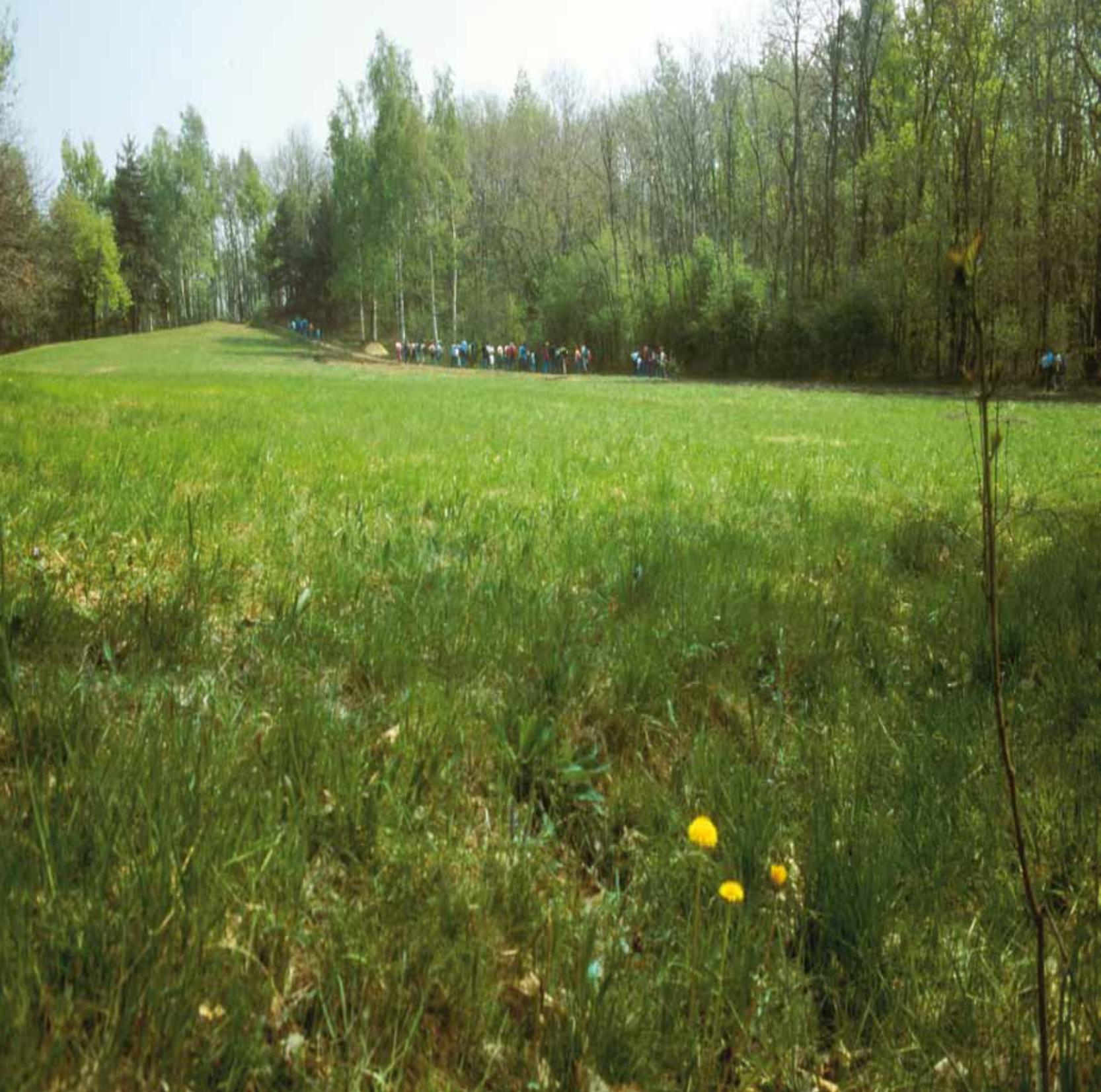
Al mito ligure del Sole e del Cigno è legato il ritrovamento, nei pressi della Torbiera di Trana, di una forma di fusione per spilloni di epoca pre-romana con un cigno stilizzato e un simbolo solare.

Si legge nel libro X dell'Eneide, che Cigno, re dei Liguri e padre di Cupavone, mentre piangeva all'ombra dei pioppi la morte di Fetonte, figlio del Sole, fu trasformato in cigno dagli dei che ne ebbero pietà: «... di te non tacerà il mio canto, o Cupavone, che sull'elmo hai di cigno bianche penne e pochi e prodi Liguri conduci [...] Narrano infatti che Cynos, piangendo l'amato Fetonte, all'ombra delle sorelle, in verdi pioppi trasformate, mentre cantava e consolava con la Musa il mesto Amore, trasse alle tempie il candido colore, seguendo a volo la sua voce in cielo...».



Veduta della Torbiera di Trana

Nella pagina a fianco l'acqua della fonte Caudana



IL METODO "SCUOLA PER VIA"

di Ilaria Salotti

Due grandi problemi impediscono all'uomo di costruirsi un futuro accettabile. Il primo è dato dalla difficoltà di comprendere a fondo, e non solo superficialmente, la realtà ed il suo senso, a causa della molteplicità dei messaggi, dei maestri e dei modi per avvicinarla. Infatti, la visione scientifica, quella emozionale e quella interiore sono generalmente ritenute alternative l'una all'altra e non integrabili tra loro, invece di essere considerate, come correttamente dovrebbe essere, ciascuna un modo diverso di osservare la stessa realtà.

Il secondo, dalla conseguente difficoltà di agire rispettando e valorizzando equamente cose e persone. Infatti, solo comprendendo l'altro da sé, umano o naturale che sia, si riescono a produrre legami unitari.

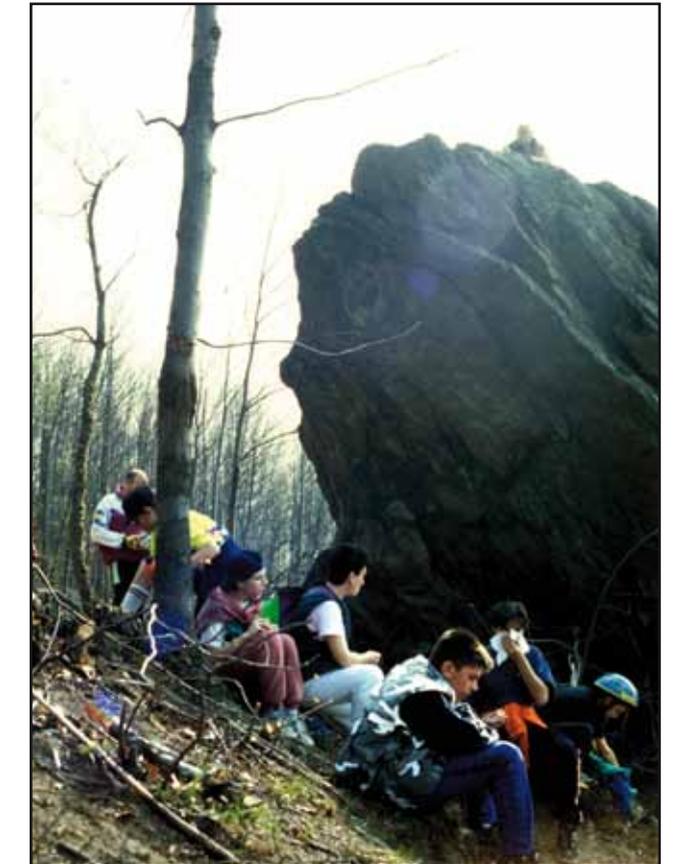
La "Scuola per Via", che si propone di affrontare questi due problemi, si è dotata di un "metodo" specifico, sviluppato nell'ambito I.N.F.E.A. I suoi fondamenti sono il coinvolgimento fisico-mentale dell'allievo, l'apprendimento induttivo, l'integrazione scientifica, emozionale ed etica, tutte modalità ben difficilmente applicabili nella "Scuola tra i Banchi".

Gli strumenti operativi del Metodo sono costituiti da:

- una "Rete di Vie" da percorrersi camminando, lungo le quali vengono individuati tre tipi di "osservatori" (naturalistico, antropico e "del deserto");
- un insieme di Laboratori di pratiche unitarie altamente sostenibili.

Nelle soste presso i caratteristici ambienti dei tre tipi di Osservatori, vengono proposte esperienze scientifiche, emozionali ed etiche a partire da ciò che si sta toccando, vedendo od evocando, al fine di mostrare la profonda integrazione esistente fra

questi tre punti di vista e le conseguenze positive che ne derivano per la comprensione e per l'azione.



Esemplificativo il caso della Pera Luvera, uno dei grandi massi erratici della Collina morenica: luogo particolarmente adatto alla meditazione e ai ragionamenti, è stato scelto per accogliere uno degli Osservatori del Metodo "Scuola Per Via". Il valore del metodo e la sensibilità del proprietario hanno fatto sì che il masso ed il bosco circostante siano stati offerti in convenzione all'Associazione Pro Natura Torino affinché ne valorizzi le potenzialità e si faccia garante e promotore della sua fruizione didattico-naturalistica.

Nella pagina a fianco escursionisti alla scoperta della Collina.



L'ORIENTEERING

di Leonardo Zappalà

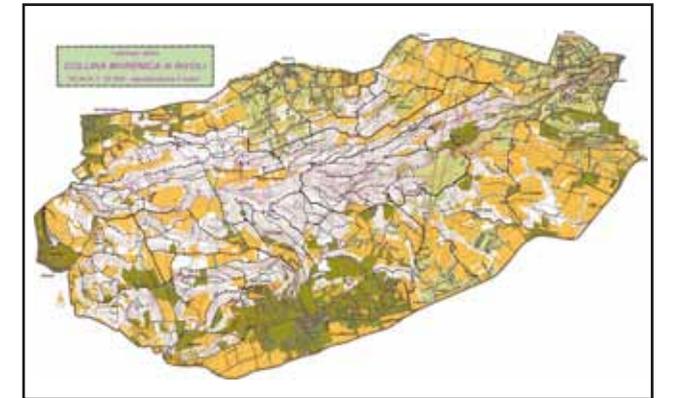
L'*Orienteering* è chiamato lo “Sport dei Boschi”, perché il suo campo di gara ideale è il bosco, ma si può praticare anche in altri ambienti quali centri storici, parchi pubblici, campagne...

Chi pratica l'*orienteering* agonistico usa normalmente un abbigliamento specifico ed una bussola, ma i principianti possono anche iniziare senza nessun tipo di attrezzatura particolare: solo lo spirito di avventura è necessario. Al momento dell'iscrizione viene consegnato un cartellino-testimone che l'atleta dovrà punzonare in gara, mentre nelle competizioni maggiori si utilizza un sistema di controllo elettronico con un microchip. I concorrenti partono ad intervalli di alcuni minuti l'uno dall'altro: al via, si riceve la carta del terreno di gara su cui sono disegnati dei cerchietti rossi o viola che rappresentano la posizione dei punti di controllo; la partenza, invece, è segnata con un triangolo rosso o viola. Il concorrente deve raggiungere i punti di controllo nella stessa sequenza in cui sono numerati sulla carta. Ad ogni punto si situa una lanterna (segnale bianco-arancio), dove l'atleta troverà un punzone con cui marcare il proprio passaggio sul cartellino testimone personale. Al traguardo viene rilevato il tempo ed il cartellino testimone viene ritirato e controllato: se le punzonature sono complete, vince colui che ha impiegato meno tempo.

Nella prova di orientamento ci sono due livelli per poter avanzare, procedere con sicurezza senza timore di perdersi: la lettura della mappa particolareggiata e l'osservazione delle forme del terreno. Una volta stabilito l'obiettivo da raggiungere e definito con certezza il luogo in cui ci si trova, si stabilisce a ritroso la migliore strada per arrivare all'obiettivo passando per varie “linee conduttrici” quali sentieri, bordo prati, canalette, rii, recinzioni...

Se ci si perde diventa fondamentale sapersi

rilocalizzare, cioè trovare sul terreno un particolare più evidente degli altri (un masso erratico enorme, un chiaro bivio di strade-sentieri, un prato dalla forma inconfondibile...) e individuarlo sulla mappa: così si può ripartire con maggior sollievo. Imparare a leggere con attenzione una mappa dà la possibilità di conoscere l'area da attraversare, di scorgerne parti di storia, di comprenderne la morfologia, di apprezzarne ogni elemento: un masso erratico, per esempio, è bello perché esiste, ma anche perché riesco a ritrovarlo nel bosco grazie alla mappa ed al mio senso dell'orientamento.



I percorsi più facili si svolgono principalmente su sentiero, quelli più difficili prevalentemente nel fitto del bosco senza usare i sentieri, ma solamente attraversandoli per giungere da un punto all'altro (immagine pagina a fianco).



I PERCORSI IN MOUNTAIN BIKE

di Marco Ballatore

CORSI, ACCOMPAGNAMENTI ED INIZIATIVE DI EDUCAZIONE AMBIENTALE

La Collina morenica di Rivoli e Avigliana, con i suoi percorsi multiformi di differente livello tecnico, è il terreno ideale per chi desidera iniziare a pedalare fuoristrada. Nel corso degli ultimi anni sempre più numerosi enti e associazioni hanno realizzato iniziative volte alla promozione della *mountain bike* come mezzo per vivere e scoprire il territorio collinare. Tra le proposte di maggior rilievo vanno ricordati i progetti “Scuola, sport, ambiente. Pedalando sulla collina morenica di Rivoli-Avigliana”, promosso dalla Regione Piemonte (anno scolastico 2004-2005) e rivolto ai ragazzi delle scuole medie superiori della cintura di Torino che ha permesso di avvicinare i ragazzi al ciclismo in *mountain bike*, e “Due ruote nel bosco”(2005), un’iniziativa turistica organizzata dal consorzio Turismovest, aperta a tutti e volta alla promozione degli itinerari della Collina morenica valorizzati attraverso una serie di accompagnamenti in *mountain bike* alla scoperta dei sentieri e dei sapori locali. Altre iniziative hanno carattere di stabilità, come gli accompagnamenti ed i corsi dedicati a ragazzi ed adulti organizzati dalla Scuola MTB Superga, a partire dall’anno 2007, e le attività di educazione ambientale e scoperta del territorio realizzate dal Centro per esperienze di Educazione Ambientale Miscarlino di Rivoli, dal 1999.

LA COLLINA, LA SERA

In estate, appena il sole tramonta dietro le montagne della Valle di Susa, ha inizio uno dei momenti magici per vivere i boschi della Collina morenica. Una pedalata in notturna rappresenta

un’esperienza diversa dal solito, che ogni ciclista dovrebbe provare almeno una volta nella vita. Passando una serata al chiaro di luna, immersi nel fresco e nel silenzio dei boschi, può capitare di fare incontri quasi impensabili durante il giorno, come imbattersi in una volpe, in un tasso o in un allocco mentre, percorrendo la strada sterrata che costeggia lo stagno Pessina, è possibile ascoltare, ai primi tepori primaverili, lo stupefacente concerto offerto dai numerosi anfibii che lo abitano.

IL RISPETTO PER GLI ALTRI E PER L’AMBIENTE

Con il diffondersi della passione per la *mountain bike* è considerevolmente aumentato l’utilizzo dei sentieri da parte dei ciclisti. I sentieri sono un patrimonio comune e pertanto esigono un utilizzo corretto e consapevole, nel rispetto di tutti coloro che li percorrono. Se il buon senso, la cordialità ed un casco ben allacciato non devono mai mancare, a volte possono non essere sufficienti per individuare la condotta più appropriata da tenere. Per questo motivo sono stati definiti alcuni codici che contribuiscono al rispetto dei luoghi e delle persone, indicando il comportamento più idoneo da tenere durante le escursioni in *mountain bike*. Tra questi, il codice N.O.R.B.A. (*National Off Road Bicycle Association*) è uno dei più riconosciuti a livello internazionale ed è adottato dalle squadre e dalle scuole di *mountain bike*.

A sinistra una “strada bianca” che attraversa la Collina morenica.

Capitolo 9 _____



Campi e boschi, alternanza tipica della Collina morenica.

UN PATRIMONIO DA PROTEGGERE



BARTOLOMEO GASTALDI, I MASSI E LA NASCITA DELLA GEOMORFOLOGIA

di Michele Motta

Per i primi scienziati che si interessarono ai massi erratici questi erano resti del Diluvio Universale. Nel 1749, nella *Théorie de la Terre* Buffon sostituì alla spiegazione biblica più laiche inondazioni torrenziali, dovute a terremoti, catastrofici svuotamenti di laghi, fusioni improvvise di nevali e ghiacciai.

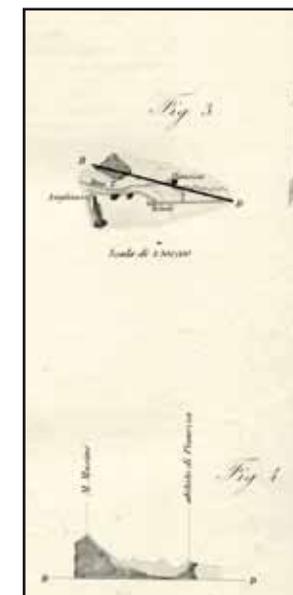
L'IPOTESI GLACIALISTA

A fine '700 si comprese che i fiumi non possono trasportare blocchi di pietra delle dimensioni degli erratici. Le altre teorie avanzate per spiegarne l'origine (frane, vulcani, meteoriti) si rivelarono ben presto insostenibili. Nel 1806 Playfair propose l'origine glaciale, ma restò inascoltato. Pochi anni dopo (1815) J. De Charpentier venne occasionalmente a conoscere da un montanaro della Val di Bagnes la credenza locale che riteneva gli erratici essere stati trasportati dai ghiacciai. Nel corso del viaggio intrapreso dallo scienziato per esporre tale ipotesi alla Società Elvetica di Scienze Naturali un mercante di carbone gli riferì che un blocco di granito era stato trasportato dal ghiacciaio di Grimsel. Nacque così nel 1834 la *Notice sur la cause probable du transport des blocs erratiques de la Suisse* e con essa la prima spiegazione scientifica del glacialismo.

L'introduzione in Italia della teoria delle glaciazioni avvenne ad opera di Bartolomeo Gastaldi (Torino 1818- 1879) a seguito dell'osservazione, proprio nella bassa valle di Susa, di strie glaciali identiche a quelle lasciate dai ghiacciai alpini. Già nel 1850 lo scienziato torinese riconobbe come erratici i massi attorno a Rivoli e Ivrea, e anfiteatri morenici le colline che li ospitavano. Ne nacque un'accesa disputa con il Sismonda, sostenitore della teoria

torrenzialista. Per questi l'enorme Roc di Pianezza era un'intrusione vulcanica ma Gastaldi, con precise cartografie e stratigrafie basate sui materiali estratti nello scavo dei pozzi di Pianezza, riuscì a dimostrare che era completamente isolato dal substrato e che si trattava di un masso erratico.

Il rilievo di Gastaldi



Il Roc di Pianezza secondo Sismonda.

Nella pagina a fianco le strie glaciali di Pera Piana (Avigliana).



LA DIFESA DEI MASSI

di Michele Motta

FEDERICO SACCO

(Fossano 1864 - Torino 1948) Figura di spicco del mondo accademico internazionale, insieme ad altri glaciologi piemontesi contribuì a gettare le basi per il moderno studio dei grandi ghiacciai alpini. Analizzò con particolare interesse l'anfiteatro morenico di Rivoli (1887) e sottolineò l'importanza dei massi erratici nell'individuare la posizione dei ghiacciai nel passato e per comprendere l'origine glaciale dei depositi nei quali si trovano. Nel corso dei rilevamenti sulla Collina morenica, Sacco si accorse della progressiva distruzione degli erratici per farne pietrisco, allargare le sedi viarie, ampliare le aree coltivabili. Denunciò queste attività da molti ritenute una conseguenza inevitabile o auspicabile del progresso, riuscendo ad ottenere che gli erratici fossero inclusi fra i beni ambientali protetti (Regio Decreto del 1922). Realizzò un censimento dei massi e si impegnò per farli conoscere, promuovendo escursioni e realizzando conferenze ed articoli divulgativi.

GIAN CARLO GRASSI

Pioniere del sassismo ed alpinista di fama internazionale, concepiva come ambiente naturale non solo l'alta montagna, ma anche il masso a due passi da Torino. Negli anni '80 del secolo scorso fu uno dei principali promotori della tutela dei massi erratici:

«I massi sono più che mai dei beni da tutelare anche sotto il profilo di strutture sportive e di conseguenza anche sociali. [...] Oggi il masso conserva la sua antica fisionomia mentre il contesto adiacente muta rapidamente, sì da originare una sensazione

di smarrimento quando ritorniamo nella zona dopo una prolungata assenza. Se i valori ambientali in certe regioni si sbriciolano e vengono spazzati via, l'individuo non deve restare nella sua indifferenza, magari pensando che tutto questo succede perché siamo troppo numerosi. La sensibilizzazione verso un minimo di cultura naturalistica potrebbe permettere senza grandi sforzi la conservazione di questi monumenti naturali evitando un giorno di essere obbligati a dire: esistevano un tempo i massi erratici».



Le due immagini testimoniano la progressiva demolizione di un masso in Regione delle Pietre presso Pianezza. Già nell'incisione di Gastaldi (1846) il masso risulta intaccato alla sommità e pare visibile uno scivolo per la discesa del materiale cavato; nella fotografia di Sacco (1887) la parte destra del masso è scomparsa. Poco tempo dopo, al momento della sua pubblicazione, l'intera roccia era ormai distrutta.

Nella pagina a fianco la Sfera di Reano, un tempo punto di riferimento della collina, è oggi sovrastata dai ripetitori, simboli del progresso.

GLI ENTI DI RICERCA PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DEI MASSI ERRATICI

di *Liliana Boella*

IL PROGETTO GEOSITI NEL PAESAGGIO DELLA PROVINCIA DI TORINO (2000-2004)

Questo progetto è stato finalizzato allo studio ed alla valorizzazione dei beni geologico-geomorfologici, intesi come risorsa culturale e turistica ma anche come vero e proprio “museo diffuso” nel paesaggio alpino e pedemontano. Nell’anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana, è stato presentato il geosito del Masso del Castellazzo, un grande blocco racchiuso nei ruderi del castello medievale del Conte Verde a Rivoli .

I PROGETTI DI RICERCA DEL MINISTERO DELL’UNIVERSITÀ E RICERCA (MIUR)

Il progetto “La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale”, incentrato sulla valorizzazione turistico-sportiva dei massi erratici di Rivoli-Avigliana, ne è il capostipite. Il programma successivo, intitolato “Il clima e i rischi geomorfologici in relazione allo sviluppo turistico”, tratta della pericolosità e del rischio geomorfologico in aree a fruizione turistica, definendo un apposito protocollo applicabile a tutto il territorio italiano. In particolare, l’Unità operativa di Torino si è occupata dei potenziali fattori di rischio del *bouldering* sui massi erratici nell’anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana. Come primo provvedimento si è proceduto alla pubblicazione sul web, ed all’inserimento in un blog per verificarne l’impatto comunicativo, di una guida

al *bouldering* con il dettaglio dei livelli di rischio per ogni masso.

Inoltre, dal 2006 è in corso la ricerca “Metodi di analisi del rischio geomorfologico in aree protette e itinerari turistici a elevato carico antropico”, con lo scopo di migliorare le tecniche di valutazione della pericolosità e della vulnerabilità utilizzate per gli sport all’aria aperta.

IL PROGETTO I.N.F.E.A.: UNA RETE PER L’EDUCAZIONE AMBIENTALE TRA LAGHI E COLLINE

La salvaguardia della Collina morenica e dei massi erratici è stata nel corso degli anni il filo conduttore delle iniziative del Cascinotto Miscarlino di Rivoli, punto di riferimento e campo di esperienze privilegiato per le attività di educazione ambientale delle scolaresche e degli abitanti dei comuni collinari. Durante i laboratori svolti nel giardino tematico e nel territorio circostante sono state realizzate numerose esperienze didattiche, testimoniate in questa mostra da videoclip, testi, disegni... Ad esempio, la Scuola dell’Infanzia “Makarenko” di Rivoli ha scoperto i massi attraverso i cinque sensi; la Scuola Elementare “Don Milani” ha lavorato all’invenzione ed alla rappresentazione fantastica di storie; le Scuole Medie “P. Gobetti” e “P. Levi” hanno progettato un itinerario di scoperta; l’I.T.C. “O. Romero” ha verificato l’iter della proposta di legge regionale n. 485, relativa alla salvaguardia dei massi erratici, per sollecitarne la conclusione. Infine, il laboratorio “I giganti della collina” ha prodotto improvvisazioni teatrali nei boschi della collina di Rosta.

VOLONTARIATO ED ISTITUZIONI PER LA SALVAGUARDIA DELLA COLLINA MORENICA DI RIVOLI - AVIGLIANA

di *Liliana Boella*

Dal 1994 al 2008, l’Associazione per la Salvaguardia della Collina morenica di Rivoli, Rosta, Buttigliera Alta, Avigliana, Trana, Sangano, Bruino, Reano, Villarbasse e Rivalta, si è proposta come strumento di dialogo e di sensibilizzazione presso le amministrazioni comunali e i cittadini, al fine di realizzare una comunità di intenti indispensabile per preservare la Collina da interventi lesivi del suo paesaggio naturale.

Recentemente confluita in *Pro Natura Torino -onlus*, opera in particolare per promuovere l’istituzione di un’“Area di salvaguardia della Collina morenica di Rivoli- Avigliana”, strumento sia di controllo urbanistico per la pianificazione territoriale sia di formazione - informazione sui temi ambientali, attraverso lo sviluppo di un processo culturale di crescita per chi vi abita. L’area andrebbe individuata all’interno della RER di tutela delle aree naturali e della biodiversità che prevede la creazione di “Corridoi ecologici” a raccordo delle aree protette esistenti.

Inoltre, la posizione del *Parco dei Laghi di Avigliana*, il cui territorio è collegato ad ovest all’Orsiera-Rocciavre, attraverso i Monti della Sacra, ed a est ai Parchi torinesi, proprio attraverso la Collina morenica di Rivoli-Avigliana, risulta strategica per la protezione di quest’ultima.

Un dialogo condiviso e partecipato tra queste associazioni ed istituzioni e le realtà locali è necessario al fine di garantire, da un lato, la conservazione e la tutela del territorio, dall’altro, la valorizzazione delle risorse locali ed in particolare delle attività microeconomiche sostenibili. Inoltre, il raggiungimento degli obiettivi di salvaguardia

e di valorizzazione potrà essere conseguito con l’inserimento della Collina morenica all’interno della *Rete Ecologica Europea*, per quanto di competenza della Regione Piemonte, e con l’istituzione della relativa Area Protetta, per quanto di competenza della Provincia di Torino.

Ulteriori interventi miranti alla salvaguardia ed alla scelta dell’area «ove meglio tutelare le ricchezze naturali e spirituali da tramandare alle generazioni future, continuando a goderne nel presente con i migliori benefici» dovranno essere assunti dai restanti enti locali territoriali, e soprattutto dai comuni della Collina, su cui grava la responsabilità civile e morale della sopravvivenza di una delle aree naturali più significative dell’intero Piemonte.

Attualmente non esistono leggi che tutelino direttamente i massi erratici dell’anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana: la salvaguardia dei massi come dell’intero territorio è affidata alle norme vigenti in tema di beni paesaggistici (da ultimo al Codice dei beni culturali e del paesaggio D.lgs. 42/2004 e s.m.i.) che tuttavia non paiono idonee, proprio per le peculiarità della Collina morenica, a garantirne adeguatamente la protezione.



Il Cascinotto Miscarlino di Rivoli.

LA VIA GEOALPINA

di Marco Giardino

Nel 2008, per la prima volta nella sua storia, l'ONU ha dedicato alle Scienze della Terra un Anno Internazionale.

L'*International Year of Planet Earth* (IYPE) è nato specificatamente per riconoscere il ruolo fondamentale che le Scienze della Terra svolgono per la società: dal reperimento delle risorse alla prevenzione dei rischi naturali, fino alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile. L'iniziativa, promossa, sostenuta e patrocinata dall'Unione Internazionale di Scienze Geologiche (IUGS) e dall'UNESCO si è articolata in 3 progetti-simbolo internazionali ed in numerose iniziative nazionali e locali.

L'iniziativa internazionale *Via Geoalpina*, secondo progetto simbolo dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra, prevede una serie di percorsi gratuiti che si snodano in tutti i Paesi dell'arco alpino. In questo modo, gli escursionisti di Italia, Austria, Francia, Germania, Slovenia e Svizzera, potranno visitare alcuni dei luoghi più affascinanti d'Europa, guidati attraverso una serie di itinerari. Tutte le informazioni sono reperibili sul sito www.viageoalpina.org

Secondo il Segretario Generale della Commissione Italiana dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra, Luca Demicheli, «la *Via Geoalpina* testimonia uno sforzo comune della comunità geoscientifica internazionale. È la prima volta al mondo che si presenta un itinerario scientifico e turistico multiplo e internazionale da percorrere a piedi, per la cui creazione si sono impegnati personalmente i massimi esponenti scientifici dei Paesi aderenti».

Per quanto riguarda l'Italia, la *Via Geoalpina* attraversa il Carso e le Alpi Carniche, le Dolomiti friulane, bellunesi, trentine e altoatesine, i Monti di Carducci sulle Alpi Retiche, le Cime di Segantini in Lombardia e le Vie dei Graniti, i sentieri valdostani e piemontesi che sconfinano in Francia e quelli nella zona del

parco del Beigua, in Liguria, dove «le Alpi incontrano il mare». Secondo il progetto della Commissione dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra, la *Via Geoalpina* si propone di portare il pubblico nei luoghi europei più importanti per le Scienze della Terra. In questo senso non poteva quindi mancare un itinerario attraverso l'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana.

La ricchezza del patrimonio geologico e geomorfologico dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana, la sua facile accessibilità nel territorio torinese e le favorevoli condizioni climatiche fanno di quest'area un luogo unico dal punto di vista ambientale, paesaggistico e geoturistico.

Tali elementi hanno portato alla scelta di includere l'anfiteatro fra i luoghi toccati dalla *Via Geoalpina*. L'itinerario consente di ripercorrere le diverse fasi di costruzione dell'anfiteatro attraverso la scoperta di forme e depositi di origine glaciale e fluviale. Attraverso la diffusione della conoscenza geologica si potrà tutelare e valorizzare uno dei luoghi più significativi della storia geologica del Quaternario alpino.

Il percorso è organizzato in tre tappe:

- La prima ha inizio al Castello di Rivoli, percorre le cerchie più esterne dell'anfiteatro e raggiunge la valle del torrente Sangone, in cui è possibile osservare alcune forme di origine fluvio-glaciale. La tappa termina presso la "stretta" di Trana che rappresenta l'attuale spartiacque tra il bacino del torrente Sangone e il settore laterale destro della Valle di Susa.

- La seconda tappa ha inizio a Trana, percorre longitudinalmente la zona dei laghi di Avigliana, interseca le cerchie più interne del settore laterale destro dell'anfiteatro per giungere infine al rilievo roccioso su cui sorge il castello di Avigliana.

- La terza tappa consente di proseguire il cammino fino al contrafforte in roccia del Monte Pirchiriano, dove sorge la suggestiva Sacra di San Michele (936 m) dall'alto della quale è possibile ammirare la bassa Valle di Susa e l'anfiteatro morenico in tutta la sua estensione.

PROPOSTA DI LEGGE REGIONALE N. 485/2007

Valorizzazione dei massi erratici, di alto pregio naturalistico e storico*

Art. 1. (Finalità)

1. La Regione Piemonte persegue la valorizzazione dei massi erratici di maggiore rappresentatività scientifica, paesaggistico-ambientale e storico-culturale, attraverso la promozione della conoscenza del patrimonio esistente e il sostegno finanziario di interventi di salvaguardia volti ad assicurare le migliori condizioni di conservazione degli stessi.

Art. 2. (Definizione di masso erratico oggetto di conservazione)

1. Per le finalità di cui all'articolo 1, si definiscono massi erratici oggetto di conservazione i massi erratici caratterizzati da un intrinseco valore archeologico, geomorfologico, topologico e socio-culturale.

2. In particolare, sono oggetto di conservazione:

- a) i massi erratici di particolare pregio paesaggistico e ambientale, ivi compresi quelli inseriti nei centri urbani;

- b) i massi erratici utilizzati storicamente come cippi confinali e tuttora conservati;

**Proposta presentata in Consiglio regionale del Piemonte il 2 Novembre 2007, recante in epigrafe: «Tutela e valorizzazione dei massi erratici, di alto pregio naturalistico e storico, dell'Anfiteatro Morenico di Rivoli-Avigliana», tappa fondamentale nel cammino di salvaguardia e valorizzazione di questo patrimonio unico che noi tutti siamo chiamati a custodire.*

- c) i massi erratici che per dimensioni e volume possono essere considerati come rari esempi di maestosità;

- d) i massi erratici con un preciso riferimento a eventi o memorie rilevanti dal punto di vista storico o culturale;

- e) i massi erratici recanti sulla propria superficie le testimonianze dell'antica lavorazione degli scalpellini, quali i massi dei picapera;

- f) i massi erratici che per composizione mineralogico-petrografica, caratteristiche strutturali e collocazione geomorfologica, rappresentano siti di rilevante interesse geologico, quali i geositi;

- g) i massi erratici recanti sulla loro superficie incisioni rupestri attribuibili all'opera dell'uomo preistorico, quali i massi con coppelle;

Art. 3. (Censimento)

1. La Giunta regionale promuove e finanzia il censimento dei massi erratici, anche avvalendosi di soggetti esterni alla struttura regionale, da individuare, informata la commissione consiliare competente, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge.

2. La Giunta regionale, con apposito regolamento, disciplina l'acquisizione, l'aggiornamento, la gestione e la divulgazione dei dati raccolti.

3. Il censimento costituisce riferimento per l'adeguamento dei piani regolatori comunali in ordine all'individuazione dei beni culturali e ambientali, di cui all'articolo 24 della legge regionale 5 dicembre 1977, n. 56 (Tutela e uso del suolo).

Art. 4. (Interventi di conservazione e salvaguardia)

1. La Regione provvede alla conservazione e alla salvaguardia dei massi erratici oggetto di valorizzazione attraverso:

a) la progettazione e la realizzazione di percorsi tematici per la fruizione geoturistica dei massi;

b) la creazione di aree di rispetto;

c) la ripulitura e la riqualificazione dei massi erratici e delle zone adiacenti, ivi compresi i sentieri di accesso;

d) la posa di tabelle informative sul valore geomorfologico, archeologico, naturalistico e socio-culturale dei massi erratici;

e) la posa di cartelli concernenti le norme e i comportamenti da adottare per il rispetto e la cura dei massi erratici.

2. La Giunta regionale, con deliberazione, individua, informata la commissione consiliare competente, i soggetti attuatori degli interventi, scelti tra enti gestori delle aree protette, enti locali territoriali o altri soggetti e ripartisce le relative risorse.

Art. 5. (Norma finanziaria)

1. Agli oneri di parte corrente, stimati per l'esercizio finanziario 2009 in 23.100,00 - in termini di competenza - e iscritti nell'ambito dell'unità previsionale di base (UPB) 14041 (Economia montana Economia montana Tit. I spese correnti) e alla spesa in conto capitale, quantificata per l'esercizio finanziario 2008 in 1.000,00 euro - in termini di competenza - e iscritti nell'ambito dell'unità previsionale di base (UPB) 14042 (Economia montana Economia montana Tit. Il spese in conto capitale) del bilancio pluriennale per gli anni 2007-2009, si provvede secondo le modalità dell'articolo 8 della legge regionale 11 aprile 2001, n. 7 (Ordinamento contabile della Regione Piemonte) e dall'articolo 30 della legge regionale 4 marzo 2003, n. 2 (Legge finanziaria per l'anno 2003).